l'astrolabio

LA CRISI PERMANENTE

Sifar - previdenziali - federconsorzi - urbanistica...

ROMA 26 FEBBRAIO 1967 - ANNO V - N. 9

Settimanale L. 150

AGLI ABBONATI
CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
ALL'ASTROLABIO
INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

Rappresentazione popolare in due tempi su materiale originale curato da Franco Coggiola e Cesare Bernari * Regìa di Dario Fo. 33 giri L. 3.500

Questo disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.

Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anzichè 12.000
Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri « Ci ragiono e canto ».

- **Storia dell'India**
- **Cattolici inquieti**
- **La tecnocrazia**
- **Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna**
- **La seconda guerra mondiale**

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - V. PISANELLI, 2. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

In copertina: Moro

l'astrolabio

Domenica 26 Febbraio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Di Lorenzo, Michelagnoli, Aloia

Quando mi capitò di fare il Presidente del Consiglio, un modesto ufficio di controspionaggio rimasto presso l'Arma dei Carabinieri mi comunicava informazioni, rilievi, comunicazioni, generalmente, se non ricordo male, di scarso rilievo. Una mattina capitò il comandante dell'Arma, un onesto generale che veniva dall'artiglieria pieno di buon volere: eccitato, allarmato, mi dette la sua velina dove c'era scritto che i comunisti avevano organizzato un complotto per assaltare il Viminale: il capo era Gian Carlo Paietta; avevano portato mitragliatrici alla finestra di una casa di fronte, dalla quale potevano battere la mia stanza di lavoro: occorreva provvedere. Risi, lo rassicurai e gli chiesi quanto il suo servizio pagava le fandonie. Ci rimase male, poveretto. Non so se ho mai raccontato la cosa a Pajetta.

Avevo fatto una certa esperienza con l'Intelligence Service, il Deuxième Bureau, i servizi americani, oltre che con i servizi italiani. Temibili e detestabili, allora, i primi due. I loro errori ebbero in non pochi casi conseguenze drammatiche. Il segreto e la irresponsabilità incoraggiano la leggerezza. Non feci fatica a convincermi da allora che il primo disarmo da fare se si vogliono evitare le guerre è quello dei servizi segreti.

E' normale dunque che i capi dello Stato, del Governo, e il Ministro dell'Interno ricevano queste segnalazioni da uffici che devono pur giustificare la loro esistenza, gli stipendi ed i fondi segreti. Sarebbero anormali due cose: che le prendessero sul serio, che incoraggiassero una raccolta sistematica di informazioni sugli avversari politici, concorrenti e colleghi. Devo, conoscendo gli uomini, stentare a crederlo.

Un filo per la magistratura. Pure vi è un momento nel quale questa pratica si fissa. L'esame dei facsimili del dossier Saragat pubblicati da Renzo Trionfera può indicare un termine *ad quem*, anche se non indica il termine finale. Or per quanto i responsabili del servizio di quel tempo appaiano dagli avvenimenti successivi gente svelta di mano, non mi pare verosimile una iniziativa così arrischiata non coperta da un ordine. E se è vero che gli utilizzatori furono più di uno, può essere che il primo ordine sia stato seguito da autorizzazioni successive.

Ed allora, prima conseguenza. Al giudice che indaga sulla divulgazione di questi documenti pseudo-segreti conviene, a mio avviso, che accerti all'origine la natura di questi documenti, la loro legittimità come atti di ufficio; viene dopo la perseguibilità della divulgazione con le responsabilità connesse.

Un esame anche sommario delle pagine pubblicate dal dossier di Saragat rivela nella fonte prima delle informazioni una persona vicina all'on. Saragat, ed esattamente informata. Quello di Saragat è uno delle molte decine di fascicoli spariti. Se sono stati fatti sparire è segno che se erano importanti per il nome, dovevano essere in qualche modo compromettenti o inopportuni per il contenuto. Quindi una ampia rete di informatori, probabilmente permanenti, appiccicati a tutte le personalità della politica italiana, ed un'ampia spesa. Da chi autorizzato questo uso di fondi per fini non istituzionali?

Veda allora il giudice inquirente — seconda conseguenza — d'inquadrare i documenti Saragat nella serie di cui fanno parte, e giudichi questa attività tutta insieme, nella sua legittimità, nei modi e fonti di finanziamento. Tutte cose che non sono da chiedere ai giornalisti.

IL CORAGGIO DELLA VERITA'

ANDREOTTI

Il momento Tambroni. Vi è ancora un momento della storia politica italiana sul quale sarebbe utile, sarebbe necessario, fosse fatta luce piena, anche per tagliar corto al facile fiorire delle fantasie romanzesche. E' il momento Tambroni, quando le personalità non amiche del Presidente si sentono pedinate, vigilate, controllate al telefono; quando si accredita la fola del rapimento del Presidente Gronchi. A quale fine?

Risale allo stesso momento la minaccia di rapimento del compianto Enrico Mattei, Presidente dell'ENI, il quale la aveva presa sul serio, aveva disposto servizi speciali di sicurezza, utilizzando in luogo degli addetti di polizia alcuni compagni partigiani. Lo stesso Mattei la spiegava col rifiuto di accordarsi con la Francia per la utilizzazione dei petroli algerini: preferiva accordarsi se mai con gli algerini quando la Francia avesse dovuto sloggiare. Donde risentimento e minacce dell'OAS. Anche questo allarme sbollì presto; ed a me aveva dato l'impressione di una montatura, opera degli specialisti, nazionali e internazionali, di questo genere di pasticci lucrosi.

Non credo sia da dare molta importanza intrinseca a questi fatterelli di sottofondo, che continuano peraltro nel 1962 con la costituzione, progettata e iniziata, di un surrogato di milizia volontaria per l'ordine pubblico.

Più interessante è conoscere come ha giostrato il SIFAR tra governi, partiti e uomini politici, in quegli anni 1960-62, come organo soprannumerario e non controllato di azione clandestina di governo. Il lungo esercizio del potere ha logorato in non pochi esponenti democristiani il senso morale dello Stato, e logorato il credito della Democrazia Cristiana come partito di governo.

Il logoramento degli istituti. La decadenza dei partiti nuoce in definitiva anche al paese. Si è visto più crudamente in questi ultimi tempi come la fiacchezza quasi dimissionaria della Democrazia Cristiana, sempre come partito di governo, abbia fortemente nuociuto all'attività legislativa e governativa.

Nè si direbbe che essa abbia piena coscienza delle difficoltà drammatiche di questa annata conclusiva della Legislatura, segnata da contrasti profondi, creati dalla imprevidenza del passato e dalla rapida evoluzione dei tempi tra la pressione dei bisogni e le possibilità economiche, tra la maturità storica della riforma delle strutture statali e la impreparazione obiettiva. Se l'alleato necessario e insofferente non si arrende, la Democrazia Cristiana è messa alle corde su due dei suoi maggiori punti di forza dalla discussione sulla Federconsorzi e sul divorzio. Se si arrende, pagherà la resa. Ma con quale forza, prima di tutto, morale due partiti incapaci di dominare le circostanze e di mantenere gli impegni affronteranno l'avvenire?

Oltre le direzioni, oltre gli apparati dei partiti si sta muovendo e svegliando un vasto movimento di opinione pubblica, che vuole vita nuova, politica chiara, niente truccature, cose serie, orpelli al rogo. Questa dolorosa, spiacevole faccenda del SIFAR ha anch'essa portato una scossa. Ha rivelato disordine morale, turbamento, sfiducia, oltre che direttive tecniche inaccettabili, nella organizzazione militare che si riteneva al riparo dalle cattive ripercussioni di una cattiva politica. Il coraggio di rivelare la verità e di rimettere ordine potrebbe ancor dare al Governo che lo facesse un grosso punto di vantaggio.

FERRUCCIO PARRI ■

PSU - DC

il disimpegno parallelo.

PICCOLI, ZACCAGNINI, COLOMBO, TRUZZI: *il disimpegno li aiuta*

Fino a ieri quando si parlava di chiarificazione all'interno del PSU si intendeva in sostanza la rottura di De Martino e dei suoi amici più fedeli con la pletorica maggioranza guidata da Nenni e da Tanassi.

Alcuni avvenimenti di questa settimana hanno fatto invece balenare la eventualità di una frattura più larga, di uno schieramento contrario alla prosecuzione dell'attuale esperienza di governo composto, oltre che da Riccardo Lombardi e da un De Martino « destituito » dalla segreteria del PSU, da altri uomini e da altri gruppi di diversa estrazione. E' troppo presto per dire cosa potrà venirne fuori, ma alcuni dati di cronaca meritano di essere sin da ora sottolineati: se anzichè di nuova minoranza la prospettiva dei settori socialisti interessati ad una politica di alternativa alla DC potesse diventare di nuova maggioranza, si comincerebbero a delineare concretamente i tempi e i termini di un nuovo corso politico...

I fatti nuovi del PSU. « L'on. Ingrao ha dovuto riconoscere che il cosiddetto « travaglio » dei socialisti unificati è in definitiva la lotta di sempre del socialismo italiano per il rinnovamento democratico della società... ». L'*Avanti!* di sabato 18 febbraio recava in prima pagina un commento inconsuetamente « aperto » al discorso pronunciato il giorno prima a Montecitorio dal Capo-gruppo del PCI. Si tratta semplicemente di una sortita isolata, emersa nella confusa situazione ancora esistente nei nuovi organi del nuovo partito unificato?

Altri fatti nuovi inducono a rispondere di no.

Alla direzione socialista riunita martedì 14 e mercoledì 15 formalmente tutto si era concluso con uno schieramento tradizionale di forze, ma il dibattito aveva sorpreso e allarmato i governativi. C'era stato l'atteggiamento ostile a Nenni e a Tanassi di almeno due esponenti di estrazione socialdemocratica (Averardi e Pellicani) oltre alle decise riserve di un politico influente e vicino al Quirinale come l'on. Flavio Orlandi, ma soprattutto aveva colpito l'irriverenza con la quale uomini sempre rimasti fedeli all'on. Nenni criticavano l'opera di mediazione con la DC svolta dal Vice Presidente del Consiglio.

« Tu sai che io ho per te una venerazione. Ma la prossima volta che fai così, caro Nenni, io chiudo gli occhi e ti sparo ». Questa frase dell'on. Aldo Venturini (che è da anni uno dei più aggressivi sostenitori della politica nenniana nelle sezioni della Capitale) pronunciata nei locali della Direzione mercoledì pomeriggio, ha fatto subito il giro degli ambienti politici romani, diffondendo l'impressione che il prestigio di Nenni, in tante occasioni decisivo per le sorti della coalizione governativa, stesse subendo danni difficilmente superabili.

Il giorno dopo, nuovo colpo per i governativi, e anche qui non è solo l'« infido » co-segretario De Martino a muoverlo: alla camera viene presentata, a firma di deputati di tutti i settori del PSU, una interrogazione sulla ripresa dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam, chiaramente eversiva nei confronti della politica ufficiale del Governo. Accanto ai nomi previsti degli amici di Lombardi e De Martino, compare il nome di Cattani e quello di un gruppo non irrilevante di deputati provenienti dal PSDI. Si arriva così alla discussione di venerdì alla Camera, con Ferri capo-gruppo parlamentare del PSU, e governativo ad oltranza, il quale, fiutata l'aria che tira tra i deputati socialisti, corregge il discorso preparato in precedenza introducendo riserve, sottolineando critiche e dubbi. Ne viene fuori uno spettacolo incredibile che sembra fatto apposta per confermare le parole dette il giorno prima dall'on. Longo alla maggioranza: « Non siete d'accordo su niente ». Infatti se Ferri si disimpegna, rinviando a future discussioni la conferma della fiducia espressa, La Malfa, sdegnato con DC e PSU per come la crisi è stata condotta, rifiuta addirittura di parlare e manda l'on. Montanti a leggere un'anonima dichiarazione di voto, mentre Piccoli era intervenuto giovedì da par suo per fare ben capire, in polemica dura con gli alleati, che la DC non ha bisogno della coalizione e che non la si può sottoporre a continui ricatti. Sabato, continuando a sfogliare le novità socialiste della settimana, troviamo il citato pezzo dell'*Avanti!* di lode a Ingrao. Bisogna dire che se Moro e Nenni andassero in bestia per questo pezzo ne avrebbero tutte le ragioni. Ingrao ha infatti offerto a Montecitorio quei riconoscimenti di cui si è compiaciuto l'*Avanti!* ai socialisti e ai loro obiettivi strategici, ma in un contesto espresso dalla frase di apertura del suo discorso, con la quale, significativamente, l'*Avan-*

INGRAO: *lodato dall'*Avanti!

ti! non ha polemizzato: « E' chiaro che noi stiamo per andare a quello che chiamerei un voto falso, un voto finto. Sappiamo... che fra dieci giorni noi ricominceremo da capo, Ricominceremo da capo non soltanto noi comunisti ma ricomincerà questa nostra discussione sulle sorti del governo, sul programma, sulla situazione, sugli sbocchi politici ». In fondo Ingrao ha dato atto al PSU di perseguire prospettive inconciliabili con quelle della DC, e l'organo ufficiale del PSU l'ha ringraziato, e gli ha dato atto della sua obiettività.

Mariotti e i giovani. Le novità continuano anche domenica, con un discorso del Ministro Mariotti, che fino

NENNI, TANASSI, CARIGLIA
il disimpegno li uccide

ad ora si era segnalato solo come coraggioso protagonista di scontri con la DC sul terreno delle riforme interessanti il suo dicastero, mentre parlando nella provincia di Lucca è intervenuto criticamente nel dibattito politico più generale. Il Ministro della Sanità ha detto che l'opinione pubblica è attualmente disorientata perchè « lo Stato sembra incapace di tradurre gli interessi delle varie componenti della popolazione », ha sottolineato che la collaborazione con la DC « non può impedire al partito socialista l'elaborazione di un programma a lungo termine che miri a creare strutture alternative a quelle neo-capitalistiche, ma anche diverse da quelle dell'Est Europeo oggi profondamente in crisi », e ha affermato in fine che se di fronte all'eventualità non astratta di ulteriori inadempienze programmatiche della DC i socialisti riprendessero libertà d'azione, potrebbero tranquillamente, dall'opposizione, « opporre alla logica moderata e conservatrice, soluzioni realistiche ai problemi del Paese che da anni attendono una democratica e definitiva risposta ».

Revival di temi ideali della tradizione del PSI, attenzione alla dimensione politica del problema dello Stato (ridotto da Nenni nei termini della pur urgente e necessaria riforma burocratica), demistificazione della teoria della stanza dei bottoni secondo la quale il passaggio all'opposizione sarebbe sempre un passagigo ad una posizione di impotenza: non è poco per il discorso di un ministro in carica.

Sempre domenica si è svolto il Comitato Nazionale della Federazione giovanile del PSU, che ha approvato a maggioranza un ordine del giorno per l'uscita del Partito dal Governo: lo hanno votato demartiniani, lombardiani ed elementi provenienti dalla ex sinistra del PSDI. Negli ambienti della direzione del PSU è poi corsa voce che la votazione avrebbe potuto essere quasi plebiscitaria, perchè molti giovani provenienti dal PSDI erano orientati ad esprimere un voto contrario alla prosecuzione della politica di centro-sinistra. Nel documento finale di maggioranza sono confluiti 22 membri su 30 di provenienza PSI e 13 su 30 di provenienza PSDI. E' stato un incontro su una piattaforma di rilancio della iniziativa socialista che ha trovato d'accordo demartiniani, lombardiani e socialdemocratici non tanassiani.

La trappola del disimpegno. La estrema cautela degli osservatori di fronte a questi sintomi di maturazione di nuove opposizioni al centro sinistra all'interno del PSU, sembra dotata di giustificazioni serie. Con una sicurezza forse un po' aprioristica si sente ripetere ovunque, che la maggior parte dei fermenti sorti recentemente in campo socialista deve essere inquadrata nel contesto dei « disimpegni » di tutti i partiti di governo nella prospettiva delle elezioni del 1968.

« Il Governo è ora lì a fare da copertura, nessuno lo sostiene ad alta voce. Se ne sono viste delle belle al dibattito sulla fiducia, e più ancora ne vedremo nei prossimi mesi... », diceva venerdì sera a Montecitorio un parlamentare dc molto vicino a Moro esprimendo l'attuale amarezza del Presidente del Consiglio.

E' qui la chiave di tutto o di gran parte del nuovo che si manifesta nel PSU? Non si può non domandarselo di fronte al carattere confuso ed eterogeneo di molte delle sortite effettuate in nome dell'alternativa alla DC. Sarà più che lecito dubitare fino a che con più impegnativi gesti politici i neofiti dell'alternativa non dimostreranno di voler davvero avviare un nuovo corso politico teso a ridimensionare il partito cattolico e capace di utilizzare tutte le energie riformatrici esistenti nel Paese.

C'è da sperare che in questa situazione anche il patriottismo di partito, inteso in senso illuminato e lungimirante, aiuti i socialisti indotti solo recentemente a criticare il Governo, a non offrire alle loro esigenze il contesto del mero disimpegno pre-elettorale. La formula che probabilmente

MARIOTTI
un ministro impaziente

gioverà alla DC (che grazie ad essa potrà recuperare a destra e magari, disimpegnandosi con sufficiente ambiguità, tenere nel contempo a sinistra), potrebbe infatti trasformarsi per i socialisti in una vera trappola.

C'è nel Paese un'opinione riformatrice che ha già subito dal centro-sinistra un numero più che abbondante di delusioni, e che, dentro o fuori del PSU, attende i socialisti ad un banco di prova che si chiama ormai alternativa. La gente che ha già subito delusioni, in genere, non si accontenta di parole, non firma cambiali in bianco. I settori socialisti più consapevoli dovranno cercare di farlo capire al loro partito, per evitare che il PSU percorra, con grave danno, da qui al 1968, una strada parallela a quella imboccata molto accortamente dalla DC.

ALBERTO SCANDONE

RESTIVO

FEDERCONSORZI

la sfida di Bonomi

La sortita di Bonomi contro le trattative in corso tra alleati di centro-sinistra per la riforma della Federconsorzi rischia, sopratutto, di rompere le uova nel paniere amorevolmente confezionato da Rumor con lo stato maggiore D.C.. Nei giorni scorsi il segretario democristiano si era industriato, con le sue « note ufficiose », a riportare in un clima soporifero di bonaccia il travagliato zatterone pilotato da Moro mentre il suo fedele portavoce Piccoli si era sbracciato alla Camera nell'invito ai socialisti di liberarsi dal « provincialismo » delle piccole cose, come sarebbe la Federconsorzi. L'intervento di Bonomi ha così compromesso in gran parte questo astuto lavorio di marca morotea, riportando allo scoperto la trama grossolana che i pazienti tessitori di piazza Beethoven si erano tanto indaffarati a nascondere.

Il primo interrogativo che sorge a questo punto riguarda direttamente l'on. Moro. Egli non aveva mancato di far promesse, sia pure vaghe, sulla democratizzazione di due importanti feudi bonomiani: Federconsorzi e Mutue contadine. Sulla democratizzazione aveva anche ottenuto il consenso dell'intera Direzione DC. Come si concilia tutto questo con il perentorio slogan di Bonomi: la Federconsorzi non si tocca? Per Moro, una delle due: o si fa beffeggiare da Bonomi, o si comporta slealmente con i socialisti.

Per Bonomi, invece, non c'è nemmeno il beneficio del dilemma: il suo è soltanto un comportamento sleale e lo è nei confronti del centro-sinistra nel suo insieme. Egli e i suoi fidi, votando al Parlamento per le varie incarnazioni del governo Moro, hanno votato anche per la riforma e la democratizzazione della Federconsorzi, costantemente assunte nei programmi di quel governo. Vogliamo ricordarne i punti che ci interessano? « *Federconsorzi e consorzi* — ha detto Moro alle Camere fin dal dicembre 1963 e ha confermato nelle successive esposizioni — *dovranno sempre più adeguare la loro opera alla nuova realtà del mondo agricolo, realtà che, caratterizzata dalla diffusione delle imprese contadine, comporta per gli organismi consortili la necessità di accentuare dalla periferia al centro le caratteristiche cooperative* ». E Bonomi ha votato sì.

« *In ogni caso* — citiamo sempre dalle dichiarazioni programmatiche di Moro, su cui si sono retti tutti i governi di centro-sinistra — *dovrà essere assicurata la effettiva autonomia dei Consorzi agrari provinciali* ». E Bonomi ha sempre votato sì. Quando ora scende in campo per avvertire minacciosamente: « questa riforma non s'ha da fare », egli dimostra prima di tutto di non volere adempiere agli impegni assunti.

Un modello di democrazia. Ma non è certo il caso di attardarsi a discutere un simile personaggio. Nemmeno è il caso di cogliere la sua difficoltà a comprendere cosa si vuole con la democratizzazione della Federconsorzi. Fin dal novembre 1944 — quando con la benedizione di Pio XII, i dollari americani e l'esperienza dei gerarchetti dell'appena sciolta Confederazione fascista dell'agricoltura ha messo in piedi la « Coltivatori diretti » — egli è rimasto inguaribilmente estraneo al faticoso affermarsi della vita democratica nel Paese. Non meraviglia che per lui sia ideale la situazione dei Consorzi agrari, dove il direttore imposto dalla Federconsorzi può imporsi a sua volta al consiglio di amministrazione eletto dai soci; dove i libri dei soci sono rimasti chiusi dal 1949, e col pretesto di sbarrare il passo ai comunisti sono lasciati fuori anche i socialisti, ed i repubblicani.

Per Bonomi è un modello da proporre all'intera Comunità europea la Federconsorzi, che — dopo avere distrutta l'autonomia dei consorzi provinciali riducendoli in uno stato fallimentare soprattutto con il furto perpetrato a loro danno nella ripartizione dei rimborsi statali per gli ammassi del grano — ha trasferito l'immenso potere così accentrato nelle mani del direttore generale, il rag. Leonida Mizzi, spogliandone gli stessi organi dirigenti federali; che impone ai consorzi, e quindi alle centinaia di migliaia di produttori agricoli che di questi sono clienti obbligati, il pagamento di « tangenti » sulle forniture e sulle vendite e sperpera i miliardi così malamente accumulati in spericolate operazioni commerciali e in una sistematica azione di corruzione nei confronti di uomini politici, enti pubblici e organi d'informazione.

« Impediremo con tutti i mezzi la

BONOMI

riforma della Federconsorzi » ha proclamato Bonomi, aggiungendo che nessuno, all'infuori dei soci, può prendere decisioni che riguardano l'ente. Evidentemente, l'isolamento di Bonomi dalle esperienze democratiche ha raggiunto limiti da fantapolitica, se costui giunge a contestare il diritto del Parlamento di modificare la legge speciale, varata nel lontano 1948 espressamente per la Federconsorzi e i Consorzi agrari. Ma il nostro incalza, invocando il carattere privato dell'organizzazione, e dimenticando che nel caso specifico risulta alquanto discutibile l'attribuzione della Federconsorzi alla sfera privata, se è vero che la legge istitutiva fa ad essa obbligo di adempiere alle proprie funzioni « *con riguardo alle esigenze di carattere nazionale* » (art. 3) ed ai consorzi assegna il compito di contribuire « *all'incremento ed al miglioramento della produzione agricola, nonchè alle iniziative di carattere sociale e culturale* (sic!) *nel-*

l'interesse degli agricoltori» (art. 2); ed attribuisce al Ministero dell'Agricoltura persino la facoltà *« di sospendere l'esecuzione di deliberazioni o atti che ritenga illegittimi o contrari alle finalità degli enti o al pubblco interesse »*. (art. 35)

L'occasione di un chiarimento. La jattanza di Bonomi, tuttavia offre una grossa occasione ai socialisti, ai repubblicani e alla sinistra DC. Da parte nostra siamo convinti, allo stato delle cose, che questa occasione non sarà lasciata perdere, anche se lascia perplessi l'assenza dei repubblicani dalle battaglie che negli ultimi mesi hanno avuto per oggetto la Federconsorzi (dall'affare dell'olio d'oliva in qua) e il sospetto silenzio dell'Unione Coltivatori Italiani (UCI), la neonata organizzazione che dovrebbe più fedelmente interpretare nelle campagne il verbo socialista. L'occasione non è soltanto quella di compiere un lungo passo avanti sulla strada della moralizzazione della vita pubblica. Non è soltanto quella (coraggiosamente ribadita in questi giorni dalla ACLI e dalla CISL) di rimuovere, con la democratizzazione della Federconsorzi, il principale ostacolo allo sviluppo della cooperazione agricola, necessario più che mai al nostro Paese mentre sta per attuarsi integralmente il Mercato Comune dell'agricoltura. La sfida di Bonomi a chi reclama la riforma della Federconsorzi offre l'occasione di promuovere quel chiarimento tra le forze del centro-sinistra che valga ad individuare i sabotatori del programma di governo. Attorno alla greppia della Federconsorzi Bonomi ha mantenuto raccolti tutti i residui del conservatorismo agrario ed ha continuato a consumare, a dispetto del centro-sinistra, gli intrallazzi con la destra dei monarchici e neo-fascisti. Non a caso su ogni questione relativa alla Federconsorzi — dall'inchiesta parlamentare sui monopoli al fallito tentativo di allungare le mani sugli 80 miliardi dell'olio d'oliva — il centro-sinistra si è sempre diviso: da una parte la DC con la destra liberale e fascista, dall'altra tutte le sinistre. Se i socialisti intendono raccomandare le proprie fortune al successo del centro-sinistra, devono dunque reclamare dalla DC la fine di questo equivoco, pretendendo che la nuova politica e le nuove alleanze siano valide anche nelle campagne.

Altrimenti, è meglio sottrarsi in tempo al rischio di apparire tanto sprovveduti da essere giocati persino da un Bonomi. ■

PIANO

procedura e burocrazia

Tutto slitta. Il bilancio che la Camera dei deputati ha preso a discutere nei giorni scorsi mostra — per merito di Orlandi che ha agito in modo da consegnarlo alla Camera (per la prima volta nella storia del ricostituito Stato democratico) assieme al consuntivo dell'esercizio 1965, parificato e discusso dalla Corte dei Conti — che in un anno di congiuntura è slittata persino la spesa anticongiunturale stabilita con decreto legge a carico del Ministero dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura.

Tutta la politica economica del centro-sinistra poggia del resto su basi *slittanti*: il Ministero del Bilancio e della Programmazione (che quest'ultima qualifica non ha ancora perchè la legge che dovrà imporla deve essere ratificata dal Senato) vive con fondi stanziati sul capitolo del Tesoro e graziosamente amministratigli da Colombo. Il primo Piano quinquennale che doveva partire dal 1965 è stato fatto *slittare* all'anno seguente, che nel frattempo è già passato: la Camera deve ancora approvarlo, poi dovrà occuparsene il Senato. Intanto, per programmare democraticamente seguendo la linea degli accordi di Governo, sono stati istituiti i Comitati regionali per la programmazione. Si dette loro vita nel 1965 con un decreto congiunto Pieraccini-Colombo: ora sono giunti al termine dei loro lavori, si preparano a consegnare i rispettivi schemi, ma sono frattanto rimasti privi — dal 31 dicembre scorso — non soltanto di fondi ma persino di personalità, e Pieraccini prepara un disegnino di legge per renderli giuridicamente riconoscibili in attesa che si facciano le Regioni.

Non vi è più provvedimento di fondo, *strutturale* come si dice, che non abbia bisogno della sua brava *legge ponte*, del suo *stralcio* normativo. Così è anche per l'urbanistica (ma la DC poi coi liberali e i missini s'oppone, alla Camera, che ad approvare lo *stralcio* sia l'apposita commissione e rinvia all'Aula persino il provvedimento ponte); ora Pieraccini ha mandato al Parlamento la legge sulle *procedure* della programmazione: conta evidentemente che questa legislatura l'approvi e allora, siccome le procedure prevedono la consultazione delle Regioni, intende creare, attraverso il riconoscimento per legge dei Comitati regionali, un ponte tra la situazione attuale e quella in cui vi saranno (ma vi saranno mai?) le regioni ordinarie.

I tempi stretti della legge. E' possibile giudicare la legge sulle procedure in questa situazione, ove le connnessioni legislative (tra decreti ministeriali e presidenziali, leggi ponte e stralcio, legislazione vigente e organismi creati per adeguarsi provvisoriamente alla legislazione futura) riescono ormai comprensibili a pochi e quei pochi per giunta tirano ciascuno per opposte strade e divergenti interessi? Eppure, delle tre leggi necessarie a creare i presupposti della programmazione (istituzione del Ministero e del CIPE, piano quinquennale, procedure) quest'ultima è certo la più importante, la più attesa.

Il disegno di legge Pieraccini dice che due anni prima della scadenza di ogni Piano quinquennale il Governo deve presentare al Parlamento le grandi *opzioni* per l'impostazione del prossimo Piano. Ora ragioniamo: se questo Piano sarà approvato prima dello scioglimento delle Camere, alla primavera 1968, queste *opzioni* dovranno essere consegnate al parlamento nel gennaio del 1969, cioè sei mesi dopo l'apertura della quinta legislatura repubblicana. Vi sarà stato appena il tempo per il Governo di preparare le *opzioni*. E' in questa prospettiva quindi che va giudicata la legge in questione e la prima cosa che si può dire (ma anche la più seria) è che la legge può essere buona se approvata entro l'anno, in caso contrario non lo sarebbe più perchè i tempi che stabilisce costringerebbero o a far slittare il prossimo Piano o a preparare anche quello senza tener conto di procedure democratiche.

Ciò detto, si può aggiungere che la legge mostra organicità democratica. Anzitutto nella definizione (ricalcata dall'art. 41 della Costituzione) di quel che sia il programma quinquennale: « indirizza e coordina a fini sociali l'attività economica pubblica e privata », definendo « lo schema di sviluppo generale dell'economia nazionale » nel quale sono contenuti « gli obiettivi globali e settoriali assegnati allo sviluppo economico per ciascun quinquennio » e definite « le politiche che lo Stato e gli

altri operatori pubblici adottano per la realizzazione degli obiettivi », nonchè « l'entità » dei loro « interventi » e « le linee generali dei provvedimenti di attuazione ».

Procedure macchinose. Quanto ai tempi e alle procedure, ecco: nel gennaio del penultimo anno di attuazione di un Piano il Governo presenta al Parlamento alcune grandi « opzioni », cioè una serie di interventi possibili e utili tra i quali il Parlamento scelga tenendo conto delle cifre spendibili. Ad esempio: autostrade, porti, infrastrutture in genere; oppure agricoltura; oppure sicurezza sociale, ecc. Quindi il Governo consulta i sindacati (dei datori e dei prestatori di lavoro) e le Regioni, e costruisce il Piano che poi presenta al Parlamento per la trasformazione in legge. Tutto questo lavoro impegna per due anni il legislativo e l'esecutivo. Ciò fatto le regioni hanno sei mesi di tempo per emanare le leggi di attuazione della parte di Piano che cade sotto la loro giurisdizione (scuola, urbanistica, turismo). Il Governo, nel frattempo, prepara le *leggi di piano,* cioè quelle leggi — di struttura o di spesa — che servano a realizzare effettivamente le finalità del Piano.

Tenuto conto del fatto che, stando ai termini attuali, questa attività dovrebbe iniziare dal gennaio 1969 e concludersi, per la parte riguardante le Regioni, al giugno 1970, è chiaro che la prossima legislatura (con inizio alla metà del 1968 e fine alla metà del '73) una volta varato il secondo Piano non ha più nè modo nè tempo per modificarlo. Può soltanto non approvare le leggi d'attuazione emanate dal Governo o proporne di proprie che, per quanto differenti, non possono essere tali da modificare l'intero disegno programmatico deciso. Il che, in parole povere, significa che ogni legislatura decide, al proprio inizio, tutta la via da seguire nei suoi due anni e mezzo di vita successivi all'emanazione del Piano e impone, alla legislatura seguente, di seguitare a realizzare il Piano già fatto: perchè, infatti, se la legislatura seguente volesse modificarlo dovrebbe impegnarsi così a lungo che le resterebbe a mala pena il tempo per impostare un Piano nuovo che condizionerebbe poi l'intera e successiva legislatura.

Una macchina così congegnata sarà poi però in grado di funzionare effettivamente? Essa in effetti delinea un tipo di Governo all'americana — con le rappresentanze che si rinnovano a metà del mandato presidenziale — ma resta il fatto che questa è — o sarà — la facciata: perchè all'interno la macchina funzioni bene occorrerebbe la riforma dello Stato e della legislazione vigente di spesa. Quando si dice — come si è accennato all'inizio di questa nota — che nel 1965 il Governo non riuscì a spendere altro che il solo 56 per cento delle somme stanziate in bilancio per quell'anno dal Parlamento con atto di legge, si dice che il vero governo d'Italia è per ora nelle mani in parte del responsabile del Tesoro e più ancora in quelle dei burocrati. In tali condizioni può svolgere un ruolo pubblico sull'economia l'Impresa di Stato, non lo Stato. Programma Petrilli, non il Governo.

G. M.

programmazione e rinvii

Con la decisione dei gruppi parlamentari della Camera di postergare la discussione del bilancio 1967 a quella della programmazione, si ha per lo meno un principio di chiarezza nel prossimo *iter* degli avvenimenti politici e legislativi.

L'agenda per marzo e aprile resta così fissata: tra il 20 febbraio ed il 4 marzo la Camera sarà occupata dalla discussione del bilancio, che è stato già esaminato, piuttosto frettolosamente, dalle commissioni di settore e dalla commissione bilancio. Il 6 marzo riprenderà la discussione della programmazione che dovrebbe concludersi prima delle ferie pasquali, cioè per il 24 marzo. Frattanto il Senato discuterà le molte leggi che ha all'ordine del giorno, e tra esse quella relativa al nuovo Ministero del bilancio; nella seconda settimana di marzo comincerà l'esame in commissione degli stati di previsione per il 1967: è difficile che possa esser esaurito in aula prima di Pasqua.

Tutto aprile, se basterà, sarà poi assorbito dalla programmazione. Come possa riuscir esauriente ed approfondito procedendo così a pezzi e bocconi il vaglio di una legge di tanta portata è doloroso, anche se inutile, sottolineare. Si aggiunga per questa programmazione, così perseguitata da implacabile iettatura, che un esame ordinato e logico avrebbe dovuto considerare insieme e non separatamente la riforma del Ministero del bilancio e la legge sulle procedure, finalmente sfornata dal Consiglio dei Ministri dopo quasi un anni di faticosi e litigiosi "concerti". Forse andrà alla Camera, che ne dovrebbe trattare in aprile.

PIERACCINI

Questa del "concerto" ministeriale è diventata una delle jatture più micidiali della nostra attività legislativa, uno dei fattori della nostra "lentocrazia", data la rigida applicazione che ne fa la burocrazia legiferante, strenua difenditrice delle "competenze", e perciò nemica istituzionale di ogni coordinamento, sempre applicata a moltiplicare gli adempimenti e la carta, che minaccia di seppellire anche qualcuna di queste procedure.

Dietro le sfortune del piano sta naturalmente anche la politica e gli umori dei partiti. Vi sono frazioni importanti del Parlamento che evidentemente non lo amano svisceratamente. I socialisti protestano, ma le arti sornione dell'insabbiamento sono più forti. La pratica del rinvio non è mai stata così in auge; bastano a documentarla i resoconti delle Commissioni permanenti, che hanno i cassetti pieni di progetti seri ed importanti ma privi del benestare governativo, destinati perciò al silenzio. Si aggiungano a questa vocazione per il rinvio incidenti e verifiche, e quindi interruzioni e ritardi che sotto la stretta provocano esami frettolosi e disordinati. Buona volontà e capacità, che non mancano, sono bloccate e sciupate.

Questa difficoltà di normale rendimento della macchina politica va a danno particolarmente delle attività di controllo, che hanno più di altre bisogno di ordine e continuità di sviluppo. Quest'anno il Parlamento aveva dato interessante inizio ad un controllo sistematico degli enti sovvenzionati utilizzando i rapporti della Corte dei Conti. Le condizioni nelle quali si svolge non sembrano promettere i risultati desiderabili. L'esame del bilancio di grandi istituti, come quelli previdenziali, richiederebbe tempo e strutturazione delle commissioni che mancano. Si può temere che non diversa sorte tocchi al controllo sui bilanci consuntivi dello Stato sui quali, a cominciare da quello del 1965, la Corte dei Conti ha avanzato una serie di osservazioni che meriterebbero da parte del Parlamento il più attento interesse. ■

AUTOASSICURAZIONE
la roulette truccata

Tardi e male nasce anche in Italia l'autoassicurazione obbligatoria, cioè l'obbligo di legge per tutti i proprietari d'autoveicoli di assicurarsi contro i danni che possono provocare ad altre cose, altri autoveicoli, altre persone. Questi danni possono essere di vario tipo.

Un tipo frequentissimo è quello consueto nel traffico cittadino, con cui si danneggiano le carrozzerie: s'imbruttisce cioè la « vetrina » dell'altrui *prestigio* automobilistico. Qualcosa di non dissimile dal deterioramento d'uso cui sono soggette le varie proprietà private: dalla facciata delle case alle loro vetrate, dall'interno degli appartamenti ai lampioni d'illuminazione, dalle siepi dei campi ai vari impianti pubblici.

Danni del genere non hanno alcuna incidenza funzionale, non intaccano cioè l'uso che si fa dell'autoveicolo; neppure ne deprezzano il valore, visto che — come ogni esperto del ramo e come ormai ogni automobilista sa — il valore di un'auto usata è stabilito dalla sua anzianità di immatricolazione, di cui fa fede il numero di targa. Al più, per danni alla carrozzeria di maggiore evidenza, si ha un deprezzamento di un dieci per cento, al massimo, contro un deprezzamento automatico di almeno il 25 per cento che una vettura subisce nel momento stesso in cui viene immatricolata e prima ancora quindi che abbia percorso un solo chilometro di strada. Di contro sta il fatto che contrarre un'assicurazione che copra anche questo tipo di rischi costa quasi esattamente il doppio che contrarne una che tenga conto solo dei danni di maggiore entità.

Gli incidenti che hanno effettiva incidenza sull'uso del mezzo comportano sempre spese superiori alle cinquantamila lire. Questi incidenti si ripercuotono sulla produzione del reddito: l'auto non è solo un mezzo voluttuario di trasporto, anzi lo è sempre meno; essa è ormai da considerarsi un bene connesso alla produzione di ricchezza. Di più: la circolazione stradale produce ogni anno, a causa d'incidenti involontari, lesioni a centinaia di migliaia di persone e la morte di oltre settemila individui, nella sola Italia. Questo secondo genere di *danni* è gravissimo perchè le persone rese, per un periodo breve o definitivamente, incapaci di produrre reddito (per inabilità o per morte), vanno *sostituite* nella produzione di ricchezza a pena di lasciarne le famiglie prive di sostegno.

L'assicurazione con franchigia. Un paese realmente evoluto trova nella sicurezza sociale la *corazza* contro ogni tipo d'incidente (anche naturale) in cui i suoi cittadini possano incorrere. Ogni famiglia resta garantita; ogni orfano ha nello Stato il sostegno della sua vita, dei suoi studi. Ma anche in questi paesi resta il problema dei danni, dell'*inabilità* provocata al mezzo meccanico per causa d'incidente. Anche in questi pochi paesi permane quindi la necessità di precostituire una centrale che paghi tali infortuni, vale a dire l'assicurazione contro i rischi civili connessi all'uso dell'automobile. L'automobilista infatti assai di rado ha ricchezza (o anche volontà) sufficiente a pagare i più gravi danni provocati dal suo mezzo di trasporto: giusto quindi che la società se ne preoccupi e gli imponga di effettuare annualmente una spesa che, aggiungendosi ai versamenti analoghi degli altri automobilisti, costituisca un monte di denaro capace di far fronte ai danni provocati dal complesso della circolazione stradale.

Questo tipo di assicurazione — che va definita *sociale* perchè tesa ad assicurare la continuità dei flussi di reddito e non già il mantenimento di valore della parte improduttiva d'una proprietà privata — costa oggi in Italia (per le zone più care: Roma, Milano, ecc.) 55 mila lire annue per una vettura di 1.100 centimetri cubici di cilindrata. Sborsando, anche in due rate, tale cifra, l'assicurato precostituisce una potenziale riparazione: per danni recati alle cose sino a un valore di 7,5 milioni, per danni recati a una persona sino al valore di 25 milioni, e per danni provocati a più persone sino alla concorrenza di 75 milioni. Una polizza che voglia coprire, tenendo conto di tali equi *massimali,* anche i piccoli danni *vetrinistici,* le ammaccature e gli sgraffi alle carrozzerie altrui, costa per la stessa vettura una cifra doppia, almeno più di centomila lire l'anno.

La differenza tra i due *premi* da pagare è notevole. Si pensi a quanti acquistano una media cilindrata di seconda o terza mano per un prezzo di 250-300 mila lire con cui recarsi al lavoro (spesso oggi il mezzo privato di trasporto non ha sostituti pubblici e diviene pertanto essenziale) o addirittura con cui lavorare: è il caso di professionisti, commercianti ambulanti, negozianti che compiono i loro rifornimenti ai mercati o ai magazzini generali, eccetera. Si vede subito che le due diverse forme di assicurazione (quella esclusivamente per danni superiori alle cinquantamila lire — cifra che le compagnie dopo qualche tempo di *buona condotta* solitamente abbassano — si chiama *franchigia*) incidono l'una fino a oltre il 30, l'altra solo per il 15 per cento.

Così stando le cose, sembrava lecito attendersi che l'assicurazione fosse resa obbligatoria solo per la parte eccedente la *franchigia,* solo cioè per la copertura degli effettivi danni sociali. Illustrando per la prima volta sull'*Astrolabio* il nostro punto di vista avevamo limitato la nostra critica a quegli altri aspetti della proposta di legge che, dalle prime indiscrezioni, apparivano deludenti e comunque inefficaci. Ci eravamo fermati cioè sulle forme del *controllo.* Presupposto d'una assicurazione è infatti che gli assicuratori siano sempre in grado di fronteggiare

→

gli impegni presi, il che è possibile solo con aggiustamenti annui: accrescendo, per l'anno successivo, il valore delle polizze ove i danni liquidati nel precedente periodo siano stati superiori agli incassi; riducendo invece ove sia stato effettuato un notevole margine d'utile.

Dov'è il controllo? I sinistri automobilistici, dicevamo allora, sono assai elastici, dipendendo da svariate situazioni: numero dei mezzi circolanti, stato delle strade, eventi metereologici, che variano di anno in anno. Pertanto, rendendo obbligatoria l'assicurazione, occorreva rendere efficienti i controlli pubblici sulle gestioni assicurative. Questi rilievi sono stati accolti dal disegno di legge rielaborato dal ministro dell'Industria Andreotti ma poi sostanzialmente evasi nelle correzioni suggerite dall'Assemblea del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL).

Il disegno di legge prevedeva un consorzio di gestione (per pagare i danni compiuti da sconosciuti o da persone che evadendo la legge non si fossero assicurate) al quale partecipasse l'Istituto nazionale delle Assicurazioni (INA) che è organismo pubblico, qualificato e dotato degli strumenti adatti al calcolo. Il consorzio (oltre a garantire l'effettiva generalità dell'assicurazione) costituiva anche un mezzo statistico di controllo delle gestioni. Il CNEL ha viceversa suggerito di sostituirlo con un fondo autonomo improduttivo da costituire presso l'INA e da finanziare con una percentuale (elastica e da stabilirsi annualmente sino al massimo del tre per cento) devoluta all'INA dalle compagnie private di assicurazione.

L'assicurazione obbligatoria, in tal modo, non soltanto verrebbe ad essere la sola assicurazione sociale gestita interamente da compagnie private, ma sarebbe anche totalmente sganciata da ogni effettiva possibilità di controllo pubblico. Nè il CNEL, nella sua visione privatistica del problema, si è fermato qui. Esso suggerisce esplicitamente che l'assicurazione obbligatoria sia priva di *franchigia.* Non basta: consiglia che vengano assicurati (nelle mani delle compagnie private) anche tutti i mezzi di locomozione (salvo quelli a rotaia) di proprietà pubblica: le auto ministeriali e dell'esercito, i mezzi comunali o municipalizzati di trasporto. Vedamo subito di afferrare il nocciolo di quest'ultima impostazione.

L'assicurazione è un meccanismo statisticamente funzionante come un gioco d'azzardo, come una *roulette.* A ogni cento giocatori corrisponde una cifra di perdenti, una di modesti vincitori, uno o due grossi vincitori. Talvolta accade che qualcuno sia tanto fortunato da far saltare il banco: nel ramo dell'assicurazione auto, come s'è visto, quando ciò accadesse la perdita sarebbe riversata dal *banco,* l'anno successivo, in misura proporzionale su tutti i giocatori assoggettandoli a una polizza di maggior valore. Che interesse ha dunque il proprietario d'un grosso parco automobilistico a contrarre assicurazione per i suoi mezzi? Anche per lui gioca nella stessa misura il fatto statistico. La differenza tra quanto pagherà all'assicurazione o quanto da essa sarà pagato per i suoi danni, sarà sempre percentualmente pari alla differenza attiva tra il complesso degli incassi e quello degli esborsi dell'assicuratrice. Cioè il proprietario di un grosso parco automobilistico (quale lo Stato o una società pubblica di trasporti) pagherà agli assicuratori sempre di più di quanto sborserebbe se pagasse direttamente i danni provocati.

Il problema, per i mezzi pubblici, è quindi diverso. Diverso perchè una società privata di trasporto può sempre o fallire o sottrarsi (con scissioni giuridiche di ricchezza) all'obbligo di pagare. Lo Stato o l'Ente pubblico no, non può nè fallire nè scindere la propria responsabilità civile dalla propria ricchezza. Nei confronti dello Stato il problema è solo quello di imporgli (diversamente da come sin qui si è fatto) di pagare i danni provocati. Accade oggi invece che lo Stato o gli Enti pubblici di trasporto invariabilmente mandino in causa il danneggiato. Ma a modificare la prassi basta un atto di volontà del Parlamento, addirittura del solo Governo. Basterebbe a esempio stabilire un certo numero di periti che, salvo casi rilevanti e dubbi di contrasto che richiedano il giudizio certo e superiore del Magistrato, stabiliscano sommariamente chi abbia colpa e in che misura vada liquidato il danno.

Gli interessi delle Compagnie. La verità è che sotto questa storia dell'autoassicurazione obbligatoria (di per sè giusta e indispensabile) come viene delineandosi nel disegno andreottiano e del CNEL, giocano interessi ingentissimi.

non perdiamo l'anima

Può la politica « perdere l'anima »? A questo interrogativo inquietante la *Civiltà Cattolica* risponde, in linea di principio, positivamente: sì, « al pari di ogni uomo, anche la politica è continuamente tentata di perdere l'anima ». E di fatto, spesso, molto spesso, finisce per perderla. Piegandosi, per esempio, ai «miti del benessere e della tecnocrazia », com'è avvenuto « in moltissimi Paesi, particolarmente in quelli a regime socialdemocratico, ma non in essi soltanto ». Il fenomeno — secondo l'autorevole rivista dei gesuiti — è universale.

« La soggezione della politica ai miti della tecnocrazia e del benessere s'è avuta anche in Italia. Ciò ha portato ad un certo appiattimento politico generale, che, se non ha annullato, ha però affievolito le differenze tra i partiti... Questo indebolimento ideale ha colpito anche la Democrazia Cristiana: essa ha risentito, certo, del logorio di vent'anni di potere; ha risentito anche del fatto d'aver dovuto in questi vent'anni scendere a compromessi con i suoi alleati... e d'aver quindi dovuto mettere molta acqua nel proprio vino, col rischio di mettere in sordina, talvolta, i propri principi e le ragioni della propria esistenza ».

MORO E I CARDINALI

Mai quadro così fosco e deprimente fu presentato della disumanizzazione — se vogliamo chiamare così la surrogazione dei valori etici con quelli meramente utilitaristici — connessa allo spirito della civiltà dei consumi. Difficile stabilire, in verità, dove si fermi, nel mondo moderno, l'impero dei miti tecnocratici e consumistici, se, come pare, tutto il mondo civile ne è in varia misura contaminato: i Paesi a regime socialdemocratico particolarmente, la DC italiana in misura minore e tuttavia già preoccupante, la stessa Unione Sovietica con una incidenza crescente. Resta forse la Cina, ma sarebbe probabilmente eccessivo immaginare che i redattori della *Civiltà Cattolica* intendessero contrapporre la purezza delle guardie rosse alla decadenza democratica e socialdemocratica. Una decadenza e una corruzione peraltro indubitabili, se lo stesso pontefice Paolo VI ha dovuto, in un

Il totale dei premi assicurativi incassati in Italia nel 1966 da compagnie private è stato pari a 720 miliardi di lire, di cui la metà (325 miliardi) per il solo ramo auto. Sono assicurati in Italia attualmente 75 possessori d'auto su cento. E' radicata convinzione degli assicuratori che si possa giungere anche in Italia ad assicurare almeno il 95 per cento: con la polizza priva di franchigia la cifra — fermi restando i premi — salirebbe almeno di altri 70 miliardi di lire; l'obbligo legale assicurativo ma con franchigia produrrebbe viceversa un incremento assai minore e, in prospettiva, potrebbe anzi addirittura far diminuire lo stesso gettito globale odierno.

Dal punto di vista degli utili *palesi* delle compagnie, nulla muterebbe, anzi verrebbero meno molte spese burocratiche di gestione. Ma le compagnie di assicurazione non ricavano utili dalla sola differenza annua tra incassato e pagato, ma sopratutto dall'utilizzo dell'ingente massa liquida di denaro incamerato con le polizze. I premi infatti si ricevono per rate con scadenza fissa anticipata rispetto al periodo coperto d'assicurazione, i danni invece si pagano successivamente, man mano che si presentano o che, con procedimenti legali, si ritardano i momenti degli indennizzi. Vi è quindi un ampio margine di tempo per le compagnie nel quale sfruttare con vari investimenti questa grande manna di denaro liquido. Il CNEL, proponendo l'assicurazione obbligatoria anche per i mezzi di proprietà pubblica, fa in modo che a quei 325-400 miliardi se ne debbano aggiungere molti altri, mai preventivati finora dagli stessi assicuratori.

Dalla parte opposta c'è il grave disagio economico che colpirà centinaia di migliaia di persone, le quali invece d'essere obbligate a pagare 40-50 mila lire (quante ne bastano a costituire un'assicurazione per incidenti effettivamente gravi) saranno costrette a sborsarne il doppio e più. Già s'intuisce quanto successivamente ma rapidamente accadrà. Basta guardare alla gestione delle altre assicurazioni obbligatorie. Costretti a forti esborsi, certi d'essere comunque pagati (anche in caso di danni autoprovocati ma mascherati come se causati da sconosciuti), centinaia di migliaia d'automobilisti faranno continuo ricorso all'assicurazione, come accade con i medicinali gratuiti. Gli Enti pubblici di trasporto, d'altro canto, spesso saranno in arretrato forzoso verso le assicuratrici. I *premi,* sotto questa duplice spinta, verranno vieppiù cresciuti. Contemporaneamente comincerà la lotta ai frodatori delle assicurazioni: saranno perizie snervanti e sottovalutate, saranno decine di cavilli eretti contro il rapido ed equo pagamento. Tutti i danneggiati soffriranno lentezze e decurtazioni, anche quelli che avranno presentato oneste denunce.

Sarebbe invece assai semplice costituire un ordinato andamento dell'autoassicurazione obbligatoria. Basterebbe imporla, ma con franchigia, e nel contempo costituire dei periti per la stima dei danni: come vi sono scuole autorizzate di guida, si potrebbero creare officine autorizzate per la stima dell'effettivo costo delle riparazioni da far poi eseguire ove il danneggiato desideri, ma da liquidare in cifre non superiori a quelle effettivamente stimate e da pagarsi però con la massima sollecitudine.

Si sta invece procedendo sulla linea, purtroppo consuetudinaria, della più gretta difesa piccolo-borghese del decoro di facciata, della concezione vetrinistica dell'automobile, dell'aspetto opulento della proprietà privata tipico delle società consumistiche: quello che ama il cromo dei fregi, la brillantezza delle vernici, la levigata rotondità delle carrozzerie. Che su questa linea si sia posto Andreotti — il ministro delle commesse militari alle industrie americane o italiane private — non desta meraviglia; che i consiglieri del CNEL d'emanazione imprenditoriale abbiano accentuato questa linea neppure può destar scandalo (anche se non cessa di dar fastidio la cecità sociale di tanti imprenditori italiani). Ma che vi abbiano consentito anche i consiglieri del CNEL di parte sindacale è cosa che stupisce e più ancora addolora. Addolora vederli, anche qui, in quella stessa posizione di distacco che da un decennio osservano verso i problemi pratici della contribuzione sociale ai quali invero dovrebbero interessarsi sedendo — come siedono — nei Consigli d'amministrazione degli Istituti previdenziali.

GIULIO MAZZOCCHI ■

---

recente discorso, adoperare appunto questi termini per definire la condizione non altrimenti definibile dei Paesi che ammettono il divorzio.

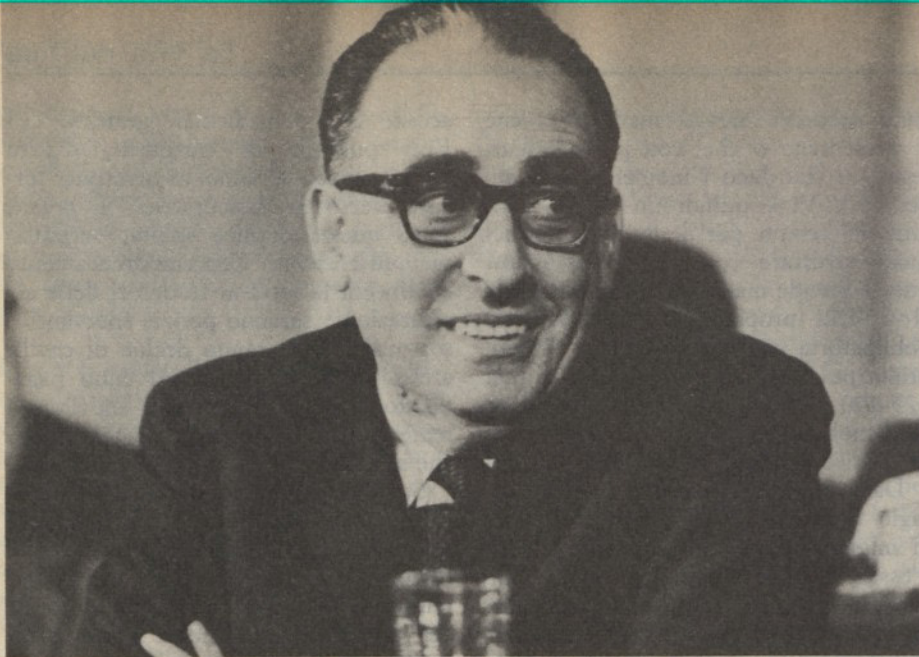
Come, dunque, « la Democrazia Cristiana rinvigorirà la sua anima cristiana? ». Davanti alla corruttela democratica e socialdemocratica, davanti all'improponibilità di modelli comunisti, non resta alla DC che cercare nella dottrina della Chiesa quella salvezza dell'anima che le tentazioni della politica e i compromessi delle alleanze rischiano di farle perdere ogni giorno: « Per parte nostra, siamo convinti che è oggi dovere dei cattolici italiani impegnati nella politica approfondire la riflessione sui documenti conciliari per trarre indicazioni per una politica cristianamente ispirata, che è la ragione d'essere di un partito di cattolici ».

Beninteso, « al di fuori di ogni integrismo », avverte la rivista dei padri gesuiti.

Ma dietro il rifiuto della formula, qual è, se non proprio l'integralismo, la sostanza di tutto il discorso? « L'anima cristiana della Democrazia Cristiana », una dottrina e una visione cristiana della società in contrapposizione a una concezione laica, ecco il tema di fondo dell'integralismo cattolico che ritorna. Un tema riproposto senza molta originalità e oltre tutto con una certa pesantezza. Come non rimanere infatti sbalorditi davanti all'affermazione che la DC abbia dovuto «scendere a compromessi con i suoi alleati » mettendo « molta acqua nel proprio vino col rischio di mettere in sordina, talvolta, i propri principi »? Era la vecchia polemica dei « professorini » contro De Gasperi, sulla quale si fondava la proposta politica dossettiana del monocolore dc. Una polemica riesumata a freddo, quando non resta più nulla della carica di illusioni confuse ma talora generose che ne aveva accompagnato il sorgere.

Che senso ha, oggi, parlare di una DC che avrebbe messo in sordina i propri principi per compiacere agli alleati? Quali principi, anzitutto? La tutela del monopolio bonomiano sulle campagne al di fuori di ogni controllo finanziario del Parlamento, del governo e della Corte dei Conti? O l'esenzione fiscale dei titoli di proprietà del Vaticano? O quella dei terreni degli enti ecclesiastici dalla disciplina urbanistica? O l'esenzione delle opere pie dalla riforma sanitaria? O la tutela delle sovvenzioni statali alle scuole dei preti? O la conservazione di un regime matrimoniale che ha riscontro, nel mondo civile, soltanto nella Spagna franchista, nel Portogallo di Salazar e nella Repubblica di Andorra? Queste, non altre, sono le posizioni che la DC difende, con un vigore che in verità non meriterebbe gli augusti rimproveri della *Civiltà Cattolica,* nei confronti dei suoi alleati. Ed è la DC a mettere molta acqua e sia pure acqua benedetta, nel loro vino. Non il contrario.

L. G. ■

L'astrolabio informa i lettori che da venerdì 3 marzo la redazione e l'amministrazione si trasferirà in via di Torre Argentina n. 18

MANCINI

URBANISTICA

esproprio e speculazione

Sugli aspetti più controversi della nuova legge urbanistica presentata dal ministro Mancini pubblichiamo l'intervento di Luigi Piccinato alla tavola rotonda tenuta a Roma il 19 febbraio dal Movimento Gaetano Salvemini al Ridotto dell'Eliseo

Sono estremamente imbarazzato a parlare perchè sono imbottito di leggi urbanistiche; ne sono imbottito da quindici anni e forse ancora di più; di regolamenti, di norme, di tentativi, di battaglie; abbiamo davanti agli occhi una bandiera che è stata impugnata da tutti noi urbanisti e non urbanisti, e che viene agitata sempre, spessissimo, la bandiera della legge urbanistica, ma siamo stufi di bandiere se non sappiamo cosa c'è dietro le bandiere. Non è tanto la legge urbanistica che ci interessa oggi, quanto quello che c'è dentro; troppo facile per i politici dire: abbiamo varato la legge urbanistica. Noi vogliamo sapere quale legge urbanistica è possibile oggi varare, ma soprattutto vogliamo una legge urbanistica.

A me dispiace un'altra cosa: che le sedute del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici non siano pubbliche, soprattutto quella che si è tenuta circa un mese fa, a sezioni riunitissime con rappresentanti, funzionari di tutti i dicasteri, di altri dicasteri oltre a quello dei Lavori Pubblici, che aveva per tema la discussione di sette punti molto coraggiosi posti con energia dal ministro dei Lavori Pubblici, da Mancini; sette o otto punti, i quali ponevano delle domande, a cui si doveva dare risposta con voto, su quanto stava succedendo ed era successo nel nostro paese a causa di quelle tremende alluvioni. E se voi foste stati presenti avreste vissuto — del resto l'amico Cederna era vicino a me — delle ore di sgomento. Quando, per esempio, abbiamo ascoltato le parole di Ferro, rettore dell'università di Padova, il quale imputava a Domineddio la scarica imprevedibile, imprevista dell'alluvione. Ma se un rovescio inconsueto di pioggia che s'abbatte sul nostro povero paese ci trova impreparati, la colpa è nostra. Dio non c'entra. Non c'entra affatto. Sono decenni che la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra. Il 27 per cento delle foreste in Francia appartengono allo Stato, il 55 per cento in Svizzera appartengono allo Stato; il 75, l'80 per cento delle foreste in Germania appartengono allo Stato, lo 0,2 per cento delle foreste italiane appartengono allo Stato, il resto è roba da taglio. E poi parliamo di alluvioni!

E quando si danno delle concessioni stradali — non le concessioni di esercizio stradale, ma la progettazione — agli speculatori, ai padroni del vapore, e i tracciati di queste strade si fanno dove fa più comodo per percepire un pedaggio; quando si approvano questi progetti, si accettano queste situazioni di speculazione, non c'è da meravigliarsi se 300 contadini armati di pale colmano i canali nel Polesine per passare da una parte all'altra, perchè non ci sono mezzi di trasporto. E finchè si creano delle zone industriali come la prima, la seconda, la terza zona di Marghera a Venezia, che la puzza va proprio sopra la città e tutto si concentra lì, invece di disporre le zone industriali nel Polesine, avviando un processo di sviluppo che avrebbe di per sè reagito all'alluvione; e finchè gli argini dell'Adige sono di proprietà privata e non si possono curare altro che chiedendo il permesso, se lo danno, ai proprietari, e finchè non si fa la bonifica a monte, e non si pianifica, è inutile incolpare Domineddio di quanto succede.

Urbanistica ed economia. La legge urbanistica che noi domandiamo da anni, da decenni ormai, dovrebbe inquadrare e coordinare tutte le attività del nostro paese. In fondo, la base è data dalla possibilità di operare delle scelte, delle scelte politiche, tecniche, economiche, che poi sono sempre scelte politiche. Ora, l'urbanistica rappresenta una sistemazione spaziale del paese, l'indicazione di attività, la collocazione di certe determinate fonti di produzione, certi strumenti di vincoli del paesaggio, la salvezza dei centri storici delle città, l'espansione dei centri residenziali, collegati con i centri di lavoro; configura insomma un mondo programmato di vita sociale. E' chiaro perciò che l'urbanistica non può non tenere conto della base economica; ma non può accettare nemmeno l'economia, così come viene enunciata. Quale economia: quella dei padroni del vapore, come diceva Ernesto Rossi? No. C'è, quindi, una economia che è accettabile, e un'altra che non è accettabile; ecco perchè l'urbanista è in un certo senso il controllore degli economisti, e se gli economisti configurano un programma di interventi, questo programma dev'essere controllato e anche contestato dall'urbanistica; altrimenti non avrebbe senso. In questa visione operativa unitaria, è chiaro che per l'economista

può sembrare interessante, per sollevare il tenore di vita di una regione, supponiamo Capri, costruire un aeroporto facendo una piattaforma di due chilometri e mezzo di cemento armato sopra Capri; l'urbanista dice no, tu sei matto. E per l'economista tipo... Cassa del Mezzogiorno riesce molto semplice tagliare tutto il bosco di Paligoro. Vero? riesce tanto comodo; tanto comodo che l'hanno infatti tagliato. Ecco, voi vedete che non ci può essere una frattura tra economisti e urbanisti. Gli uni hanno bisogno degli altri, con questa differenza di fondo: che l'economista non può andare più in là di cinque anni di previsione, quattro cinque anni; una politica economica non può configurarsi più a lungo, sarebbe ridicolo; i nostri governi restano in piedi ancora meno; mentre una strada, una qualunque autostrada dura ottant'anni, una ferrovia un secolo probabilmente; noi urbanisti progettiamo con una visione, una configurazione di programma che richiede un arco più lungo di tempo.

Quindi i veri protagonisti siamo proprio noi alla fine, e allora domandiamoci se la legge urbanistica che è stata presentata in questi giorni consente ai padroni del vapore di non mettere le zone industriali dove vogliono loro; se consente ai concessionari della progettazione stradale di fare solo gli appaltatori, e non anche i progettisti delle autostrade, passando nel centro di Rovigo, di Padova, di Ferrara, ecc., sfasciando il mondo; se è ancora possibile che i porti vengano fatti dove devono essere fatti e non si pensi di fare un porto legando insieme le tre isole Tremiti, solo per spendere alcuni miliardi, e così via.

Piano ed enti locali. E' la nuova legge urbanistica in grado di fare questo? Oppure la matita dell'urbanista è ancora nelle mani degli immobiliari, come è stato fino ad oggi?

Dobbiamo dire subito una cosa: che il quadro operativo tracciato dall'attuale legge urbanistica configura veramente alcuni dei postulati tecnici che gli urbanisti hanno sempre avanzato: una piano nazionale — un piano non un programma, il programma sono i politici che lo fanno —, un piano regolatore nazionale delle grandi strutture, delle grandi infrastrutture: distribuzione dei porti, distribuzione degli interventi per le industrie, per l'agricoltura.

Ci sono anche altre indicazioni. Noi volevamo configurare il quadro che sarebbe scaturito con la creazione delle regioni, che cioè da un quadro nazionale si passasse a un quadro più articolato, in cui le responsabilità della pianificazione puntuale siano attribuite alle regioni stesse. Abbiamo sempre pensato che spettasse alle regioni coordinare gli interventi a una scala più precisa, sempre nel quadro di una pianificazione nazionale delle grandi infrastrutture.

Da qui scaturisce il problema degli Enti locali. Ogni comune è una repubblica nella repubblica, così come ogni azienda di Stato è un regno nella repubblica; l'ANAS per conto suo, le Ferrovie per conto loro, i demani chi li tocca? Per questo una pianificazione su scala precisa, più bassa, chiamiamola così tanto per intenderci, è stata impossibile fino ad oggi. Abbiamo sempre rilevato che la scala del comune è microscopica; è la scala delle città-stato greche, di Atene e di Sparta. Oggi è ridicola. Città contigue, attaccate una all'altra, che hanno interessi comuni, richiedono la soppressione dei piani comunali, nel senso ordinario della parola, salvo che in casi speciali in cui veramente c'è un comune con un suo quadro di vita economica particolare. Noi chiedevamo un territorio intercomunale, un qualche strumento di pianificazione intercomunale, in modo che i comuni potessero pianificare in armonia l'un con l'altro, e fosse possibile creare un ente di gestione urbanistica intercomunale. Comprensorio: è il comprensorio che può essere fatto anche da un solo comune, da due, da tre, da dieci, da venti, ma che ormai supera le distanze e i confini tradizionali e permette una visione unitaria del problema. E questo nella legge c'è.

L'esproprio. C'è qualcosa di più: noi abbiamo sempre chiesto che il piano fosse reso operativo attraverso dei piani particolareggiati, capaci di configurare non solo le strade e i lotti di fabbricazione, ma tutti gli strumenti della vita sociale che oggi mancano completamente: giardini, campi sportivi, campi da gioco, mercati, scuole, scuole, scuole, scuole... Per questo noi chiedevamo l'esproprio generalizzato. Quell'esproprio generalizzato che nella legge è accennato, c'è; solo che le eccezioni alla generalizzazione sono tali, che si potrebbe dire con cattiveria che è l'esenzione dall'esproprio ad essere generalizzata e non l'esproprio. Ne sono esenti tutti, da chi vuol farsi la casetta per conto suo, ai grandi istituti di beneficienza.

Questo pone un altro problema. E' chiaro che se un Comune — articolo 18 della vecchia legge urbanistica — costituisce un demanio di terreno, è assurdo che questo demanio venga messo in vendita al valore dell'esproprio, più il costo di urbanizzazione, più il valore di posizione, più la densità di fabbricazione: si ricadrebbe nel circolo vizioso.

Cinque anni fa l'ONU ha indetto a Rio de Janeiro un importante convegno internazionale sul « Regime della proprietà privata nel mondo intero ». Erano presenti urbanisti, giuristi, sociologi. La risoluzione finale dell'ONU dice: il terreno deve appartenere alla comunità, non deve assolutamente essere messo in vendita e semmai solo il diritto di superficie può essere oggetto di scambio, ma la proprietà deve rimanere al Comune, all'ente alla società.

Questo è un punto fondamentale. Il diritto di superficie manca completamente, nella nuova legge urbanistica, e c'è nella 167, c'è nel codice civile. Questa è una delle carenze più gravi di questo progetto di legge urbanistica. E' la carenza di fondo. Il piano particolareggiato, cioè il piano di dettaglio, operativo, dovrebbe essere basato sulla libertà dell'uso del terreno da parte dell'ente che pianifica.

Questo, grosso modo è il contenuto del progetto di legge urbanistica: accettabile nelle sue enunciazioni programmatiche, inaccettabile se lo si legge attentamente. E' un bellissimo vaso pieno di buchi, che fa acqua da tutte le parti.

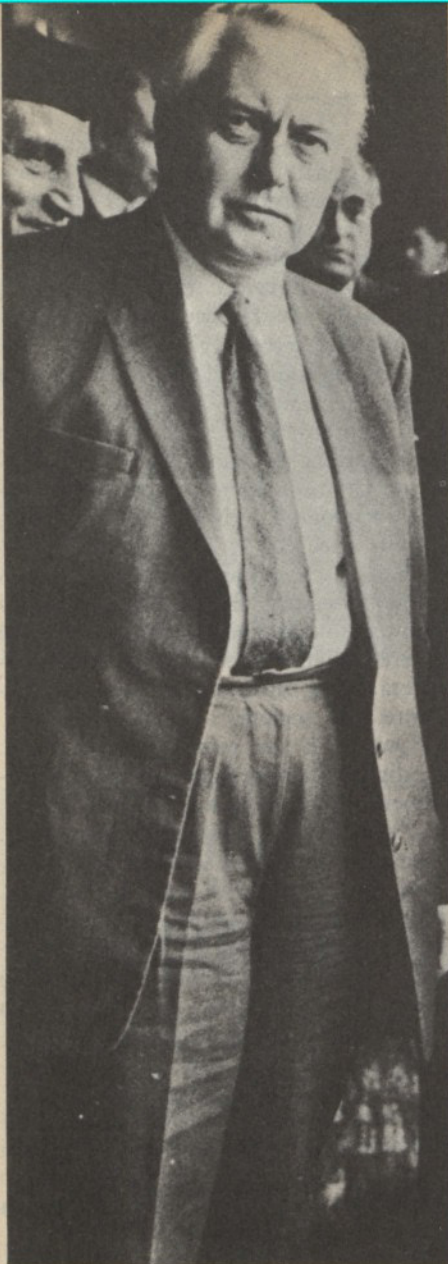
Il caos della speculazione. Ora su questa base chiunque sia capace di intendere le esigenze del mondo di domani, chiunque conosca qual è il mondo di oggi nei paesi civili, non può non vedere come l'avvenire del nostro paese dipende da un certo numero di scelte di fondo, senza le quali non si supererà mai più il dramma delle nostre città e delle nostre campagne. Ma la scelta è impossibile, perchè la scelta, la matita, è sempre in mano al padrone del vapore, e non c'è niente da fare. Questo è il dramma: possiamo portagliela via questa matita, possiamo adoperarla noi? Naturalmente, io spero di sì, credo che ancora sia possibile. Al di fuori di questo non c'è che il caos, che paghiamo noi, che paghiamo tutti. Ora gli urbanisti sono ancora fermamente convinti che sia possibile combattere per impedire questo caos, il quale, chiamatelo come volete, in qualunque maniera, si chiama speculazione fondiaria.

LUIGI PICCINATO ■

WILSON

La nuova Wermacht

L'EUROPA DIFFICILE DI WILSON

Dai colloqui di Wilson con Kossighin è uscita la conferma che, per mandare avanti la propria politica mondiale, l'U.R.S.S. deve alla fine intendersi con gli Stati Uniti; esistono però settori di questo contrastato avvicinamento per i quali Mosca ha bisogno della mediazione britannica nel campo americano

Wilson passa per un fortissimo realista: anche in Inghilterra, il dubbio sulla sua statura politica rimane, ma non uno dei suoi critici o avversari gli contesta il gusto per il contatto operoso e la partecipazione più attiva alla realtà politica quale essa si presenta, senza alibi idealistici o utopistici. Ama lui stesso definirsi un pragmatista, senza sospettare forse come questa parola, passata dalla filosofia alla politica, abbia assunto qui una sua sfumatura spicciola di opportunismo. Noi le vogliamo conservare, nei riguardi di Wilson, il suo significato di origine, quello di un metodo di lavoro che « verifica » (cioè cerca il criterio di giudizio) le sue impostazioni dai risultati della prassi, anziché commisurarli a principi e pregiudiziali teoriche prestabilite. E' su questa base, credo, che il politico inglese più a lungo avverso a vincoli « europei » della Gran Bretagna si è convertito all'europeismo ed è ancora su questa base che, senza timore di esporsi a critiche anche troppo diffuse, Wilson resta fermamente legato al carro della politica estera americana, sicuro che non gli sarebbe altrimenti possibile influire (in quanto sia ancora una impresa tentabile) su di essa, nè diverrebbe più semplice restaurare stabilmente il valore della sterlina. Ma che la verifica pragmatica costi a Wilson esperienze amare e risalite faticose, questo credo che egli non neghi nè a se stesso, nè al partito nè, dopo tutto, alla Camera dei Comuni.

In febbraio, di queste esperienze apparentemente involutive, Wilson ne ha avute due: quella dei colloqui anglosovietici di Londra, e la missione a Bonn.

Il nodo vietnamita. I colloqui con Kossighin, non c'è dubbio, qualche cosa hanno reso: ne è uscita una modesta conferma che, per mandare innanzi la propria politica mondiale, l'URSS può, e alla fine deve esclusivamente intendersi con gli Stati Uniti; ma esistono settori di questo contrastato avvicinamento per i quali Mosca ha ancora bisogno di una interposta mediazione nel campo americano: la Gran Bretagna di Wilson si rende disponibile, appunto, a questo scopo. Vi sono molti modi per formarsi una coscienza di media potenza, e la Gran Bretagna di Wilson è impegnata in questa ricerca. Wilson la fa consistere eminentemente in due punti chiave: la mediazione di parte nei confronti degli Stati Uniti; e lo sforzo tecnologico, di primato europeo, della industria e della ricerca britannica. La « verifica » si opera, tuttavia, rispondendo alla domanda: è stato compiuto sinora un concreto avanzamento della stabilizzazione (e del progresso) inglese su questi due piani?

Non crediamo vi sia una particolare malignità nel rilevare che tale progresso, sino a questo momento, non è ancora tangibile, almeno nel suo confronto internazionale. Restando legata alla impostazione americana della guerra del

Couve De Mourville e Rusk

Strauss

De Gaulle

Vietnam, la Gran Bretagna di Wilson non è riuscita in nessun momento a farsi accettare come mediatrice diretta. Il ricordo della ripulsa nordvietnamita di un inviato di Londra (e neppure in proprio nome, ma addirittura e soltanto come leader del Commonwealth) risale solo all'anno scorso; e l'URSS stessa, pur non respingendo la funzione di Londra come operatrice di comunicazioni fra Hanoi, Mosca e Washington, non ha mai nascosto che la riunione della conferenza di Ginevra, spesso richiesta dal governo inglese, non poteva aver luogo sotto l'egida di uno stato, che sceglieva di patrocinare senza un giudizio autonomo del problema, la posizione americana.

A questo punto, è da chiedersi obbiettivamente se il metodo di Wilson (fondato sul concetto che anche la minima incisione sulle direttive americane può aver luogo solo dall'interno del loro orizzonte) abbia migliori giustificazioni di coloro che come Sartre o Mendès-France pensano che l'America possa modificare o attenuare la propria scommessa asiatica in base alla pressione e alle controproposte «esterne» della opinione critica dell'Europa. I fatti di febbraio non hanno comunque dato ragione a Wilson: infatti, se egli ha davvero creduto che il prolungamento della tregua aerea sul Vietnam del Nord fosse un inizio di quella sospensione, che a Hanoi si richiede per dare il via a un inizio di negoziato, si è perfettamente sbagliato. Washington, che non ha mai precisato che cosa intenda per « azione reciproca » da parte di Hanoi, ha fatto finta, anche in questa occasione, di non avvedersi che da Hanoi era venuta (come ha rilevato subito « Le monde » proprio l'espressione di un nuovo « aggancio ». Per la prima volta, il governo del Nord Vietnam offriva di iniziare il dialogo con gli USA, previa la sospensione definitiva dei bombardamenti, senza tirare in mezzo quella che costituisce la più grossa difficoltà politica per gli USA: la trattativa congiunta con il Vietcong che implica tutta una diversa impostazione giuridica e politica del rapporto con il governo di Saigon. Ma il fatto grave, se non siamo privi di informazioni (e lo siamo di certo, data la complessità della questione) è che Wilson non abbia fatto valere, dall'interno della posizione americana », in cui egli si pone, questa agevolazione offerta da Hanoi, come « segnale per il negoziato ». Delle due l'una, dunque: o non se n'è accorto, e non lo crediamo (infatti, subito dopo il suo riconoscimento di sconfitta, Wilson ha soggiunto che basta per sempre un nulla, per rovesciare la situazione del conflitto vietnamita, da guerra guerreggiata a negoziato in atto); o il metodo della pressione dall'interno è svalutato e squalificato, nel senso che non la Gran Bretagna, ma solo enormi e decisive forze americane contano sulle decisioni di Johnson: oltre alla sua per- →

sonale risoluzione di « non farsi giocare », conta la volontà del Pentagono di arrivare alla trattativa attraverso una vittoria, e quella dell'elettorato, che, dopo aver dato a novembre il suo monito da destra, non sembra desiderare che gli Stati Uniti diano la prova suprema del loro prestigio internazionale con un atto di democrazia mondiale, anzichè con successo di forza, di tipo tradizionale.

Le spine di Bonn. Il secondo «guaio» incassato da Wilson, ci pare sia venuto da Bonn. Wilson era stato preceduto da una delle frequenti gaffes del suo impetuoso ministro degli Esteri, quella del riconoscimento inglese della Oder-Neisse: diciamo gaffe e non errore, perchè certo Brown ha espresso il punto di vista della maggioranza degli inglesi. Solo che questa presa di posizione meritava di essere « trattata » a Bonn, anzichè buttata lì gratuitamente.

KIESINGER

Appena arrivato a Bonn, Wilson ha dunque dovuto retrocedere, e confermare i termini corretti del trattato di Parigi del 1954, secondo il quale i confini definitivi della Germania verranno stabiliti solo all'atto di un trattato di pace pantedesco. Privato così dall'inizio, di una carta che avrebbe potuto giocare nel corso della discussione, Wilson non aveva molto da offrire al momento in cui si è passati a dibattere il problema dell'appoggio tedesco all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE.

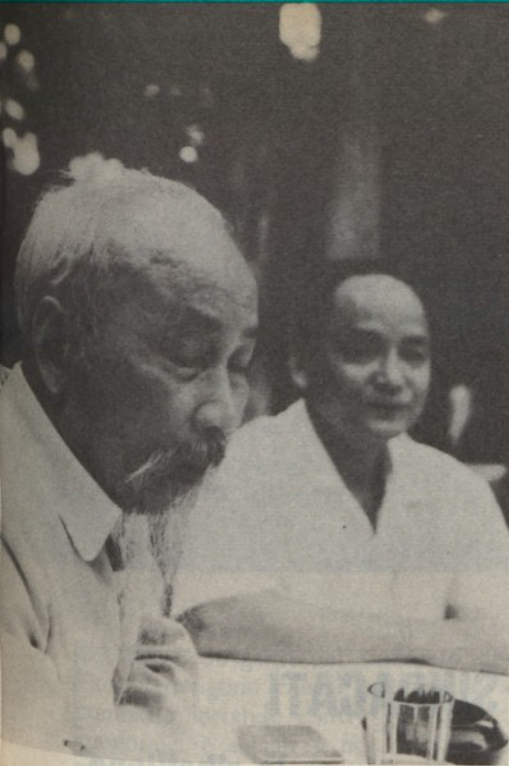
Ora, esatta o approssimativa la tesi dell'« Observer », che la Germania questo appoggio non lo darebbe per una intesa precedente e contraria con la Francia, la quale lascerebbe a De Gaulle l'ultima parola a quel proposito, sembra comunque sicuro che la promessa di una spinta e di una sicura agevolazione Wilson, a Bonn, non è riuscito a strapparla. Il dialogo si è anzi appesantito dinanzi alla dura obiezione tedesca contro i termini del trattato all'antiproliferazione progettato tra USA e URSS, e appoggiato senza difficoltà dalla Gran Bretagna. Così, all'improvviso, Wilson ha avuto la rivelazione che la via che egli si è prefisso, di entrare in Europa senza abbandonare nè sciogliere i « rapporti speciali » con gli Stati Uniti, se non è errata, è certo assai più lunga del previsto; e più ricca di incognite.

Non vogliamo entrare qui nel discorso tecnico, ma in realtà decisamente politico, che la Germania avanza contro il testo, ora sotto riesame, dell'art. 3 del progetto di non proliferazione, che attribuisce all'agenzia atomica di Vienna un diritto di controllo sulle ricerche nucleari dei paesi sprovvisti di armi atomiche, mentre vi sarebbero sottratte le potenze planetarie del club atomico. Ma ciò che Wilson ha dovuto constatare, è che questa Europa « a braccia aperte », che gli si era rivelata a Roma e a Bruxelles, cioè nelle capitali che dopo tutto contano meno, è molto più spinosa e complicata, molto più irta di riserve e prospettive nazionalistiche, di quanto era dato presumere all'inizio del « rilancio » europeistico laburista. In certo senso, anzi, si potrebbe dire che le posizioni, rispetto al '63 siano invertite: allora la Gran Bretagna offriva poco o nulla in fatto di sovranazionalità, e chiedeva tutto o quasi circa la persistenza delle preferenze imperiali in fatto di agricoltura.

La restaurazione del capitalismo tedesco. Ecco l'«Europa difficile» che Wilson si trova dunque dinanzi. La critica antigollista ha le sue ragioni di additare, nell'esempio della « indipendenza » esibita dal Generale, il « mauvais maître » del risorgimento nazionalistico tedesco. C'è qualche cosa di vero in tale interpretazione, in quanto si può ammettere che De Gaulle abbia fornito, con il suo distacco dalla NATO e la sua ambizione di grandeggiare in una più vasta Europa, il segno, l'occasione, il tempo, di una politica nazionalistica a carte scoperte, non solo per la Francia, ma per gli altri paesi in attesa (Romania, Germania).

Ma noi abbiamo l'impressione che l'antigollismo incomincia a costituire uno di quegli strumenti interpretativi che si adoperano quando si ignorano altre componenti di una situazione data, e si lascia sfogo a un certo astio anzichè ricercare a fondo le ragioni di determinati comportamenti, spiegabili con diverse motivazioni, assai più vicine e pertinenti.

In questo dopoguerra è capitato a noi tutti, che ci occupiamo di problemi internazionali, di seguire la crescita economica e la restaurazione del capitalismo tedesco. Se mi è lecito rievocare un'analisi personale, dirò che quando mi recai, nel 1953, in Germania occidentale, a seguire quella campagna elettorale che diede la maggioranza assoluta al tandem Adenauer-Erhard, mi divenne subito evidente che l'europeismo era la copertura di uno sforzo in atto della grande industria tedesca al fine di tornare a primeggiare sul mercato europeo grazie ad una ricostruzione, tecnicamente sin da allora superiore a quella di tutti gli altri paesi industrializzati dell'Occidente, e grazie ad una stabilità sociale ottenuta dal sistema non della cogestione, ma della regolamentazione sociale delle aziende (*Betriebsverfassungsgesetz*) predisposta dalla liberistica Democrazia cristiana al potere. Era dunque chiaro, e avrebbe potuto esserlo a qualunque altro osservatore, che, sin da allora, in un gravissimo vuoto ideologico di democrazia socialista, l'europeismo ufficiale tedesco dissimulava una ben reale vena di espansionismo tecnico-economico, che poteva valere come preambolo a

BROWN E GROMIKO

Ho Ci Min

una riaccentuazione « nazionale », quale adesso diventa ogni giorno più evidente. Devo anche rammentare che quando tentai (venne intanto il momento della CED, poi caduta per merito di Mendès-France) di riferirne in qualche servizio giornalistico nel mio paese, mi caddero addosso a valanga le imprecazioni e le ingiurie dei demoeuropeisti più di buona fede (lo riconosco tranquillamente), decisi a giurare sulla « conversione » tedesca della quale si rendevano loro garanti valentuomini insospettabili come Eugen Kogon o Carlo Schmidt.

Se ora rammento questa polemica e questa discussione, non è già per rivalsa contro comunitari e federalisti, verso i quali ho sempre nutrito una diffidente ma rispettosa considerazione, o per diplomarmi in antiveggenza; ma perchè i dati della Germania di oggi erano visibili e prevedibili da quindici anni a questa parte, e, secondo me, dal momento in cui i socialdemocratici si fecero sopravanzare dai democristiani nella legislazione del regime interno di fabbrica, e rinunziarono ostentatamente alla lotta di classe pur di inserirsi prima o poi nella gestione del capitalismo più coraggioso e aggressivo d'Europa. A « questa » Germania, che credevo di aver capito sin da allora e non trovo da pentirmene, può anche darsi che De Gaulle abbia indicato tempi e situazioni utili per « dichiararsi »: ma una cosa mi pare certa: non solo essa gli preesisteva, ma De Gaulle stesso non ne ha forse apprezzato tutto il rischio, o, se lo ha apprezzato, ha ritenuto di poterlo « contenere » non da solo, ma in associazione con l'URSS.

Quale Europa? Ed ecco ora Wilson, che « scopre » la Germania non gollista, ma straussiana. Non dico che questa Germania che punta i piedi contro la non-proliferazione non abbia motivazioni tecniche da prendere in considerazione. Molti lo negano con serie ragioni, altri (la Svezia ad esempio) ne condividono perplessità e riluttanze. Ma la sostanza politica del problema è quella dichiarata da Strauss, e cioè che l'industria tedesca non intende sottostare, nel settore delle ricerche nucleari, a controlli « anche » sovietici, che potrebbero rallentarne l'espansione — e che contrasterebbero comunque il sorgere di una « potenza atomica europea ». Ma chi conosce le idee di Strauss, sa che questi, quando emette simili progetti, li concepisce inizialmente come una simbiosi franco-tedesca, sapendo però, che da cosa nasce cosa. In breve, sulla non proliferazione la Germania lascia chiaramente vedere che il suo europeismo è fatto di due sezioni: il proposito di un armamento atomico « europeo »; e la massima, indiscriminata e incontrollabile ascesa nucleare e tecnologica tedesca.

E' allora il momento di chiedersi: ha constatato ora Wilson in « quale » Europa desidera entrare? Ha incominciato ad analizzare quali forze, quali tendenze statali la costituiscono? Si è chiesto « perchè » la Germania Federale si risenta « soltanto » di un controllo sovietico (lo ha detto papale papale il vecchio Adenauer, con la cinica franchezza degli anziani) — mentre questo è proprio il solo in cui tutti riporrebbero fiducia contro un terzo esperimento nazionalistico tedesco? Tutto si riduceva sino a ieri alle importazioni agricole dalla Nuova Zelanda; ma tutto sale oggi a ben altro livello di equilibrio — o squilibrio — di potere in Europa.

Wilson, si dice, ha occhio prontissimo, e parola prudente. Perciò, tornato a Londra, ha detto che « anche questa », la visita a Bonn, era andata bene. Ma da buon pragmatico, si sarà almeno reso conto che a Bonn si parla già in termini di congiuntura risanata, mentre la Gran Bretagna va, nella ripresa produttiva interna, ad un ritmo meno spedito. Vorremmo che l'esperienza e i rilievi inglesi sulla situazione europea avessero da servire anche da lezione agli ultimi europeisti semplificatori, che continuano a dissertare anche nel nostro paese.

FEDERICO ARTUSIO

SINDACATI

la ribellione di Reuther

Le dimissioni da vice presidente dall'AFL-CIO di Walter Reuther e il contemporaneo ritiro dagli incarichi direttivi ricoperti nella Confederazione di altri dirigenti dell'UAW (il sindacato dei lavoratori dell'automobile, forte di un milione e mezzo di aderenti, di cui Walter Reuther è presidente) hanno aperto una grave crisi nel sindacalismo americano, che potrebbe, al limite, sfociare in una scissione.

Quest'ultima ipotesi non è da scartare, e gli stessi esponenti dell'UAW vi fanno dei riferimenti espliciti: Walter Reuther sembra intenzionato a chiedere al Congresso del suo sindacato, convocato per la metà di aprile, l'autorizzazione a un eventuale sganciamento dall'AFL-CIO. A giudizio di molti commentatori, si tratta, peraltro, più di una forte pressione che di un preavviso di scissione, una sorta di braccio di ferro col gruppo Meany-Lovestone (presidente dell'AFL-CIO il primo, responsabile del settore internazionale il secondo) da spingere fino al limite di rottura, ma non oltre.

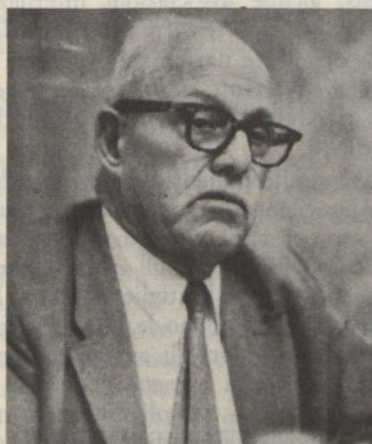
Se, comunque, gli sviluppi del contrasto sono imprevedibili, è invece possibile valutarne i contenuti, che riguardano prevalentemente, ma non esclusivamente, la politica sindacale internazionale.

In sintesi, si può dire che all'anticomunismo oltranzista del gruppo Meany-Lovestone si contrappone l'anticomunismo più « equilibrato » di Walter Reuther e di suo fratello Victor (che dirige l'ufficio internazionale della

UAW). I dirigenti del sindacato dell'auto ritengono che il comunismo si combatta lottando contro gli squilibri economici e sociali e non sostenendo posizioni scopertamente reazionarie. Così, l'UAW non risparmiò giudizi critici in occasione dell'intervento americano a Santo Domingo, che viceversa l'AFL-CIO approvò passivamente.

L'esigenza dell'autonomia. Con una terminologia « europea », potremmo dire che i fratelli Reuther e l'UAW avvertono l'esigenza di stabilire un rapporto di autonomia fra sindacato e governo, esigenza che il gruppo dirigente dell'AFL-CIO non vuole far propria, per preconcette « chiusure » ideologiche e per l'esistenza di rapporti più equivoci e occulti (ma non troppo) col Dipartimento di Stato e con la stessa CIA. Il caso più clamoroso e scandaloso è quello dell'America Latina, dove l'organizzazione regionale della CISL Internazionale, l'ORIT, è di fatto un appannaggio dell'AFL-CIO e si caratterizza come uno strumento dell'influenza e dell'invadenza statunitense, contrapponendosi alle organizzazioni sindacali di orientamento cristiano riunite nella CLASC (organizzazione regionale della CISC Internazionale), nei confronti delle quali rinnova continuamente l'accusa di filo-comunismo. L'ORIT costituisce un terreno ideale per gli intrighi della CIA nel Sud America e la sua polemica coi sindacati cristiani contribuisce non poco ad alienare le residue simpatie per gli USA degli ambienti democratici latino-americani. E' significativo che recentemente una posizione pubblica in difesa della CLASC sia stata presa, negli Stati Uniti, dal direttore del dipartimento di azione sociale della conferenza episcopale americana, mons. Higgins, che pure è sempre stato assai vicino alla AFL-CIO.

Non può certo stupire che un sindacalista intelligente e « aperto » come Walter Reuther avverta i pericoli di una linea sindacale subalterna rispetto alla politica di potenza degli USA e di cui non solo l'AFL-CIO, ma la CISL Internazionale nel suo complesso, sconta le negative conseguenze con un indebolimento di prestigio non limitato al Sud America, ma esteso ad altri Paesi in via di sviluppo e in particolare all'Africa. Sembra, del resto, che le impostazioni di politica internazionale dell'UAW, divergenti rispetto a quelle dell'AFL-CIO, non ubbidiscano soltanto a considerazioni di ordine tattico, ma esprimano una differente concezione strategica dei rapporti fra i blocchi e dell'equilibrio mondiale.

L'UAW è favorevole a una soluzione negoziata del conflitto nel Vietnam e

Il segretario dell'AFL-CIO, Meany

« prende atto » dell'esistenza dei Paesi comunisti, senza nostalgie per una rigida « cortina di ferro ». Così, quando a Ginevra, nel 1966, il delegato della AFL-CIO abbandonò la Conferenza Internazionale del Lavoro dopo che un rappresentante polacco era stato eletto presidente della sessione, Walter Reuther espresse pubblicamente la sua disapprovazione per questo atto di rottura.

Crisi nell'AFL-CIO. Ora la tensione (che si era manifestata all'interno della delegazione statunitense anche in occasione del Congresso di Amsterdam del 1965 della CISL Internazionale) si è accentuata ed è esplosa in un dissenso aperto e generalizzato. Le divergenze di ordine internazionale si sommano a critiche che investono l'azione organizzativa dell'AFL-CIO, i cui iscritti si sarebbero ridotti, le carenze nel settore agricolo e in quello degli immigrati, le insufficienze nella programmazione di un'organica politica salariale, l'inadeguatezza dell'azione per una completa tutela dei diritti civili dei lavoratori di colore. La polemica di Reuther e dell'UAW, insomma, investe tutto l'arco della politica, internazionale e interna, dell'AFL-CIO, per cui lo scontro non

Picchetti di fronte alla « Chrysler »

appare facilmente componibile sulla base di compromessi formali.

Si tratta solo di un fatto « interno » del sindacalismo americano? La risposta non può essere che negativa, non solo da un punto di vista politico generale (l'influenza e il potere contrattuale, ed elettorale, che il sindacato ha negli USA ne fanno una componente di rilievo della stessa politica estera americana), ma anche da un punto di vista specificamente sindacale. L'AFL-CIO, infatti, è una delle grandi forze della CISL Internazionale, assieme ad alcuni sindacati socialdemocratici dell'Europa occidentale, quali le Trade Unions e la DGB tedesca. Lo scarso dinamismo della politica internazionale della CISL deriva dall'esistenza di molti « freni », ma certo l'azione frenante del gruppo Meany-Lovestone è particolarmente intensa e potente, anche se non isolata. Un seguace compiacente della linea AFL-CIO è certamente il segretario del

segretariato europeo della CISL Internazionale, Harm Buiter, che si distingue per oltranzismo anticomunista, e lo stesso presidente della CISL Internazionale, on. Storti, non è probabilmente insensibile a tale linea, forse più per esigenze « diplomatiche » di equilibrio interno che per intima convinzione, quando in sede europea manifesta atteggiamenti discriminatori nei confronti della CGIL estranei al comportamento « nazionale » della CISL italiana.

Un eventuale « disgelo » nei sindacati USA, unendosi ad ancor timide ma non trascurabili tendenze al superamento di vecchi schemi e di discriminazioni ormai anacronistiche che si delineano in settori non marginali del sindacalismo socialdemocratico europeo (ed anche nella CISL italiana, a giudicare dalle reazioni negative che in vasti settori di questa organizzazione ha suscitato il « veto » opposto a Bruxelles dall'Esecutivo del segretariato europeo all'ingresso dei due sindacalisti socialisti della CGIL membri del Comitato economico-sociale della CEE nel « gruppo lavoratori » del Comitato stesso, veto contrastato da Viglianesi e patrocinato da Storti), potrebbe largamente contribuire a muovere le acque ancora piuttosto stagnanti della CISL Internazionale, a sollecitare dialoghi costruttivi con forze sindacali esterne, nella prospettiva di un rimescolamento di carte che appartengono ormai a mazzi assai frusti: mentre la « partita » che il movimento sindacale è ormai chiamato a giocare a livello sovrannazionale richiede carte rinnovate e giocatori abili e sganciati da inibizioni paralizzanti.

GIORGIO LAUZI ■

Una copertina di « Ramparts »

CIA

girotondo intorno al mondo

Sembra che la notizia non abbia sorpreso molti americani: la C.I.A. non è più un dinosauro, come erano in molti a credere dopo il vergognoso insuccesso della « Baia dei porci ». Si è trasformata in una specie di gigante dalle cento braccia, un gigante benefico che si prodiga a diffondere la cultura e promuovere gli scambi con l'estero, che finanzia il sindacato USA dei giornalisti, alcune associazioni internazionali di lavoratori, certi partiti « atlantici » di alleate nazioni più o meno levantine e fra tante *altre cose ancora che non si posson dir,* secondo il vecchio ritornello.

Una simile poliedrica attività, a ben guardare, potrà scandalizzare soltanto noi europei, abbrutiti come siamo dalle pellicole 007 in cui gli agenti segreti stappano ancora bottiglie di *Dom Perignon,* si contendono le bionde al platino e fanno fuori gli avversari impiegando — unica variante concessa ai tempi nuovi — veicoli di morte non convenzionali. E' difficile infatti che facciano troppe storie i « non impegnati » africani nell'apprendere che forse le scuole operaie che verranno costruite in Nigeria ed in alcuni paesi del versante orientale — per interessamento di democratici di sinistra della tempra di Irving Brown, direttore del Consiglio afro-americano del lavoro — sono state finanziate dal « Gigante buono ». Questo perchè quando si ha fame, non si può badare in che genere di piatto si mangia. Non si faranno neppure storie in Sudamerica, dove tutti sono abituati da tempo alle attenzioni della C.I.A. Chi finanzia l'Istituto latino-americano? E chi sovvenziona tanta stampa (conservatrice e no) nel Venezuela, Brasile, Cile, ecc.? Si sono scritti libri su questo argomento.

Il « buon affare » di Dulles. Da quando un coacervo di rivelazioni si sono susseguite su certe strane iniziative dei servizi di informazione, nei circoli politici di Washington e New York non si è registrato uno sbandamento apprezzabile.

« Un buon affare », così l'ex capo della C.I.A. Allen Dulles ha definito il finanziamento delle associazioni universitarie da parte della centrale spionistica. E Bob Kennedy, che si è sempre dilettato di turismo politico ad alto livello, ospite di volta in volta di papi, monarchi ed uomini politici in via di pensionamento, ha dichiarato con tranquillità ai giornalisti che era stato il Presidente (quale? Johnson da parte sua ha smentito) a pregare la C.I.A. di elargire finanziamenti alla N.S.A. (National student association). Sam Brown, il dirigente dell'associazione, in una conferenza stampa tenuta a Washington il 17 febbraio ha confermato di aver ricevuto finanziamenti per il tramite di 20 « fondazioni » (a copertura dell'80 % circa del Bilancio); si è scusato dichiarando che gli studenti foraggiati non avevano il compito di fornire informazioni militari ma quello più modesto di prendere contatti e raccogliere notizie relative ai dirigenti delle associazioni studentesche straniere ed agli orientamenti politici di queste. La partecipazione di studenti americani ai « Festival della gioventù » tenuti a Vienna nel '59 ed a Helsinki nel '62 era avvenuta sempre a spese del servi-

zio segreto USA. Nello stesso giorno in cui si teneva la conferenza stampa di Brown la Sottocommissione Difesa della Camera dei rappresentanti ha pubblicato — dopo aver ascoltato la deposizione del direttore della C.I.A. Richard Helms — un comunicato con cui si « felicitava » per l'aiuto accordato dal servizio informazioni a « studenti americani indipendenti desiderosi di partecipare a riunioni internazionali e di impedire ai comunisti di prendere il controllo di organizzazioni studentesche straniere ». *Espions pour la bonne cause*... ha scritto con prudente ironia *Le Figaro* del 20 febbraio.

Viaggi a spese della C.I.A. Buona o cattiva che sia la causa, rimane certo che le « ricognizioni su ordinazione » di cui sopra costituiscono uno dei più grossi scandali che abbiano mai macchiato l'amministrazione Johnson. Di esse si è occupata per prima una rivista della sinistra radicale, *Ramparts*, parlando nel suo numero di febbraio dei rapporti che la C.I.A. aveva avuto cura di allacciare con la N.S.A. Il resto è venuto subito dopo, e si è creato un *caso* che ha assunto proporzioni gigantesche pari del resto alle enormi strutture dell'ente spionistico americano. Gli sviluppi più gustosi ce li ha narrati il *Washington Post* del 17 febbraio presentando su tutta pagina il titolo: « I miei viaggi a spese della C.I.A. ». Un giornalista, W. P., parla della sua vita di universitario, quando era spedito a Vienna, Accra o Nuova Delhi per difendere il sistema politico americano davanti ai colleghi delle democrazie popolari e del terzo mondo. Doveva essere un tipo sveglio fin da allora W. P., anche se preferiva la professione del giornalista a quella dell'avvocato che gli avrebbe reso tanti quattrini. Parlando con distaccata indulgenza dei bei tempi andati egli si sforza col suo pezzo di far comprendere la necessità che aveva il paese di mandare all'estero giovani preparati ed estrosi, che non si sarebbero mai fatti mettere nel sacco dai colleghi addottrinati nel verbo comunista. Giunti alla fine dell'articolo non si sa bene se sia il caso di parlare di cinismo o del pudore di usare parole grosse.

Un secondo gruppo di rivelazioni scottanti le ha passate poi il *New York Times* del 19 febbraio, con la lista dettagliata dei vari enti, americani e stranieri, che vengono pagati dalla C.I.A. C'è dentro tutto, dalla CISL Internazionale (che ha smentito) alla sezione femminile dell'Y.M.C.A., dagli studenti della « Libera università di Berlino » alla DC italiana (che ha smentito), all'A.N.G., il sindacato dei giornalisti aderenti all'AFL-CIO che, per sdebitarsi dei sovvenzionamenti, aveva accettato con disinvoltura l'incarico di « influenzare » i giornalisti stranieri. « Manca solo l'Esercito della salvezza — è il commento di un giornalista — e l'associazione dei *boy scouts* »...

Naturalmente a questo punto non ci si poteva aspettare che Senato e Camera dei Rappresentanti reagissero passivamente alla campagna di stampa che aveva messo in allarme l'opinione democratica del paese. Di fronte alla levata di scudi (del tutto prevista) ora dà subito prova della sua abilità di manovratore di assemblee parlamentari. Nominata una commissione d'inchiesta con a capo Humphrey (gli altri membri sono il ministro del Lavoro Gardner e lo stesso direttore della C.I.A. Helms) egli provvede parallelamente all'apertura di « interrogatori » a porte chiuse al Senato. Mentre Humphrey e Gardner non nascondono il loro disappunto per l'operato dei servizi segreti il sen. Russell, presidente del gruppo parlamentare che controlla la C.I.A., dichiara dal canto suo alla stampa (21 febbraio) che sarebbe un errore politico ed uno « spreco di denaro » proseguire i generosi finanziamenti alle varie associazioni. E' troppo poco e c'è da dire di peggio che non sembra probabile che si ottenga molto di più, dato che indiscrezioni filtrate probabilmente attraverso la C.I.A. hanno svelato come tutte le manovre poco pulite di cui si è parlato sono state autorizzate dal Consiglio per la sicurezza nazionale presieduto dallo stesso Johnson.

Dato che l'autocritica non è di moda al suo paese non riusciamo proprio ad immaginare che il presidente U.S.A. riesca a recitare il *mea culpa*.

DINO PELLEGRINO ■

Il premier SATO

GIAPPONE

il fascista in camicia bianca

Tre fattori hanno contribuito alla riconquista del potere da parte del primo ministro giapponese Eisaku Sato dopo le elezioni di fine gennaio: il tradizionale monopolio feudale dell'elettorato agricolo, la rivoluzione culturale cinese che ha impaurito i conservatori giapponesi, infine l'ingresso al Parlamento per la prima volta del Komeito, il partito buddista della setta Sokagakkai, capeggiato da Daisaku Ikeda. Questo ultimo fattore è forse quello politicamente più rilevante dato che il partito di Ikeda contribuirà certo notevolmente per tutta la legislatura a dar man forte, con i voti dei suoi 25 nuovi eletti, alla politica del partito liberaldemocratico di Sato.

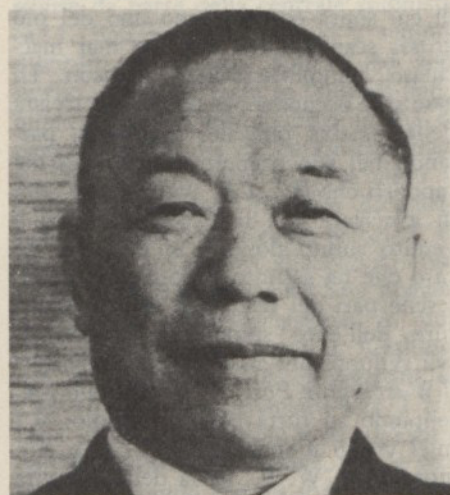
Per capire la gravità politica dell'ingresso alla Camera del Komeito, diventato ormai la terza forza politica del Giappone dopo i liberaldemocratici e i socialisti, è necessario fare un'attenta radiografia di questo partito, che dispone come massa di manovra degli adepti di una potente setta religiosa che ha chiare coloriture fasciste. Unica differenza: i suoi squadristi si chiamano « camicie bianche ».

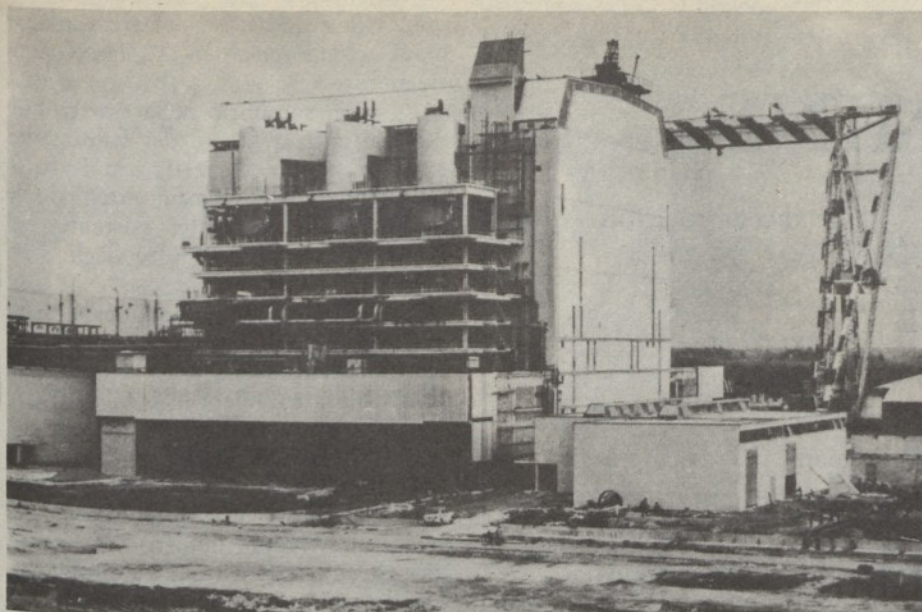
Il dente di Nichiren. Ai piedi del Fuji Yama sorge un grande tempio rosso, distante poco più di due ore da Tokyo. E' il tempio maggiore della setta religiosa Sokagakkai. Una volta al mese i fedeli vi si recano in pellegrinaggio per prostrarsi davanti alla reliquia (un dente) di Nichiren, il monaco buddista che nel 13° secolo fondò la loro setta religiosa. Inaugurato nel 1964, il colossale tempio è costato oltre due miliardi di lire italiane, raccolti tra i fedeli in meno di quattro giorni. La Sokagakkai, che nel 1950 non contava che 9.000 adepti, è diventata dieci anni più tardi un movimento di massa quando Daisaku Ikeda, un professore di 30 anni, ne è stato nominato presidente. Sul finire del 1964 poi Ikeda fonda un partito politico, appunto il Komeito che sembra essere il braccio secolare della Sokagakkai. Alla base di questa setta v'è la famiglia. 15 famiglie formano una squadra, 6 squadre una compagnia, dieci compagnie una sezione locale, trenta sezioni locali un capitolo regionale. Alla sommità di tale piramide, il quartier generale con sede a Tokyo in un sontuoso palazzo del centro.

La Sokagakkai è articolata in varie sezioni, femminili, sportive, culturali e dispone inoltre di 17 programmi televisivi. Nel 1968 aprirà un grande liceo con 10.000 posti e ancora un'università. Da dove provengono le sue risorse? Ogni fedele, pur non pagando alcuna quota di iscrizione, deve abbonarsi alle pubblicazioni della setta, ben dieci giornali, tra cui il quotidiano « Seyko Shinbun » che vende più di tre milioni di copie. Altri introiti sono costituiti dalla vendita di oggetti religiosi; in tutto si raggiunge la cifra record di un guadagno netto di 500 miliardi di lire italiane.

Con un bilancio simile il signor Ikeda può organizzare con facilità squadre di giovani in camicia bianca. Attualmente gli iscritti sono tre milioni, ma i fedeli ammontano a oltre venti milioni, cioè un quinto dell'intera popolazione giapponese.

Un programma popolare. Un programma del Komeito è semplice: riduzione delle imposte; un alloggio per ogni famiglia; organizzazione del sistema di distribuzione del pesce (alimento primario per i giapponesi) per calmierare il mercato; sicurezza sociale per tutti (solo due milioni di giapponesi sono assicurati); creazione di un ministero delle piccole e medie industrie per salvaguardarle dai fallimenti (nel solo anno 1966 ve ne sono stati sei mila). Nazionalista ad oltranza, il nuovo partito chiede nel suo programma di politica estera il riconoscimento della Cina comunista, il ritiro delle truppe americane dal Vietnam e la dissoluzione progressiva del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti d'America a partire dal 1970. Nello stesso tempo rigetta la « democrazia capitalista europea » e la « democrazia comunista ».

Spesso Ikeda fa presente — nel corso delle sue frequenti conferenze stampa — che il Komeito non ha propositi espansionistici e militaristici. Ma ancora più spesso le sue « camicie bianche » si riuniscono in gran numero negli stadi cittadini sfilando e lanciando il loro grido di guerra: « Hai ». Non si deve dimenticare che il 75 % degli appartenenti alle squadre sono giovani al di sotto dei 20 anni.

Il leader socialista SASAKI

ENZO BAUER

La centrale nucleotermoelettrica di Foce Verde

EURATOM

le spese della crisi

Più che di crisi, è ormai lecito parlare di sfacelo dell'Euratom: i normali contatti tecnici fra gli Stati membri sono attualmente interrotti, a seguito del ritiro dei rappresentanti italiani dal Gruppo Questioni Atomiche, organo di esperti del Comitato dei rappresentanti permanenti. Ne è seguita anche la sospensione del lavoro di quest'ultimo, per quanto riguarda l'Euratom, e quindi tutto il meccanismo normale di consultazioni è venuto ad arrestarsi.

Intanto il centro di Ispra langue ed il famosissimo programma ORGEL — che avrebbe dovuto dotare l'Europa comunitaria di un reattore efficiente e standardizzato, è rimasto in una fase di immaturità tecnica, al di qua delle soglie industriali.

L'« Economist » fa il punto della situazione con questo lucido commento: « Il declino dell'Euratom dimostra quanto l'Euratom sia divenuto un accessorio dei programmi nazionali piuttosto che, come avevano sperato i suoi fondatori, un complesso comune di attività ».

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è quella dei reattori veloci, per i quali i programmi nazionali (o bilaterali come quello franco-tedesco) procedono a briglia sciolta, sopravvanzando di molte leghe tempi e livelli comunitari, che, semmai, sono al rimorchio dei programmi nazionali, con funzioni complementari o di semplice finanziamento.

A spese dell'Italia. A fare le spese più forti di questa situazione, ancora una volta, è l'Italia, in conseguenza della sua confusione programmatica in campo nucleare sposata ad una acritica retorica europeistica: oggi si aprono gli occhi, anche ufficialmente. Ma gli ci è voluta la botta in testa dall'esclusione dal finanziamento del progetto PEC (prova elementi combustibili) e quindi l'estromissione pura e semplice dell'Italia dalla collaborazione sui reattori veloci.

Di questa situazione fallimentare si fa eco la relazione che il ministro Fanfani ha recentemente presentato al Parlamento: l'analisi è crudamente realistica, ma, alla fine, non sono indicate vie d'uscita, se non quella generica dell'auspicio che sia accelerata la fusione degli Esecutivi e siano evitati ulteriori ritardi verso l'obiettvio dell'unità europea.

In quanto alle critiche che la relazione muove all'Euratom, ne esce un panorama, per noi, sconfortante, anche se la presa di posizione di Fanfani appare tardiva rispetto alla formulazione di analoghe critiche, che risalgono — e furono inascoltate — da molti anni.

Vale comunque la pena di indicare succintamente i punti rilevanti della relazione di Fanfani: dopo aver accennato alla modesta entità delle realizzazioni compiute dall'Euratom l'anno scorso, il documento sottolinea l'incapacità dimostrata dalla Comunità di risolvere, in modo equo ed efficace, i problemi sorti nel quadro della collaborazione sui reattori veloci. Si racconta quindi estesamente la amara vicenda del PEC (che ha sostituito il vecchio RAPTUS, nato evidentemente male) per concluderne che l'esclusione dal finanziamento ha segnato, tra l'altro, un peggioramento della posizione dell'Italia per quanto riguarda la ripartizione dei contratti Euratom fra i Paesi membri.

Uno specchietto che correda la relazione ci dà, a questo proposito, il seguente quadro (in milioni di dollari). La Francia dà contributi per 57,70 e riceve 71,90 in contratti (124,6 %). La Germania dà contributi per 57,70 e riceve 56,05 in contratti (97,1 %). Il Belgio dà contributi per 19,05 e riceve 22,40 in contratti (117,6 %). L'Olanda dà contributi per 13,30 e riceve 12,50 in contratti (93,9 %). L'Italia dà contributi per 44,30 e riceve 29,60 in contratti (66,8 %).

Dove resta definitivamente dimostrato che l'Italia, malgrado tutte le sue disavventure nella ricerca nucleare, finanzia con oltre un terzo del suo contributo all'Euratom la ricerca francese e tedesca, oggi rivolta prevalentemente verso il settore dei reattori veloci: lo dimostra la ripartizione dei contratti per i « veloci », che attribuisce 47,2 milioni di dollari alla Francia e 21,2 alla Germania (in pratica la quasi globalità dei contratti).

« Gli elementi che perfezionano la crisi ». In definitiva — afferma la relazione di Fanfani — « si può affermare che nel 1966 si sono delineati con chiarezza tutti quegli elementi che perfezionano (*si noti l'eleganza del verbo*) la crisi di Euratom... ». Questi elementi consentono di concludere che « l'avvenire della collaborazione nucleare comunitaria appare oramai subordinato ad un approfondito esame critico di quanto finora compiuto, al ridimensionamento o all'eliminazione di strumenti e obiettivi di collaborazione che si sono rivelati insoddisfacenti o superati, ad un'adeguata ristrutturazione interna nel quadro della fusione degli esecutivi ed infine ad una scelta realistica delle basi di intesa per il futuro ».

Per dirla con una frase: tutto da rifare.

E quali sono gli elementi che « perfezionano » la crisi? La relazione così li indica:

— massima concentrazione delle attività comunitarie sui contratti di associazione e di ricerca che si sono rivelati →

uno strumento atto a portare vantaggi quasi esclusivamente al Paese contraente;

— forte squilibrio nella ripartizione dei contratti, a favore dei Paesi industrialmente più avanzati, con il risultato di accrescere anzichè attenuare le differenze inizialmente esistenti nel grado di sviluppo nucleare degli Stati membri;

— diminuzione proporzionale degli stanziamenti destinati al Centro Comune e concentrazione delle attività del principale stabilimento di tale Centro (quello di Ispra) su di un programma (ORGEL) la cui scelta, motivata dal desiderio di ricercare una soluzione europea che assicurasse all'Europa dei sei uno sviluppo industriale autonomo ed autosufficienza di approvvigionamento — si rivela attualmente inadeguata; di qui le perplessità manifestate recentemente dai produttori di elettricità e dalle industrie comunitarie sull'opportunità di sviluppare detto programma — che oltretutto non è ancora giunto ad una completa maturità tecnica — su basi industriali;

— inerzia pressochè totale non soltanto nel suscitare sforzi industriali comuni ma anche nell'assicurare un certo coordinamento degli investimenti.

Le buggerature subite. Fanfani ci viene a dire, in altre parole, che l'ORGEL è un ferro vecchio e che Ispra ha funzionato da specchietto per l'allodola italiana.

Lo si rileva con trasparente linguaggio laddove il rapporto afferma che « Euratom ha mancato allo scopo perchè gli strumenti pubblici della sua attività hanno troppo subito l'influenza dei paesi più sviluppati, propensi a impostare le attività comunitarie come un complemento all'azione da essi condotta sul piano nazionale e sviluppata con carattere prioritario ».

Certo è meglio accorgersi tardi che mai delle buggerature subite, ma questa ha compromesso profondamente lo sviluppo embrionale della ricerca nucleare italiana (altrochè le casette di Ispra addebitate ad Ippolito!).

Del resto la stessa iniziativa italiana per una collaborazione sul piano della ricerca scientifica nell'ambito della NATO pare prendere atto, da un lato, di questa situazione, mentre dall'altra ripropone, in altra sede (probabilmente la peggiore, per le implicazioni militari) gli stessi vizi d'origine dell'Euratom, che si riprodurrebbero con un ulteriore allargamento del « divario », a beneficio ancora degli USA.

MARIO DEZMANN

Federalisti al Quirinale: PARRI, CALAMANDREI, ROSSI

ERNESTO ROSSI

la battaglia federalista

(a colloquio con Altiero Spinelli)

Il federalismo di Rossi è stata una generosa illusione, un altro dei filoni utopistici indubbiamente presenti nella sua personalità? O è stata un'altra battaglia perduta, ma che valeva la pena di combattere? E' qualcosa di definitivamente perduto, nel patrimonio delle lotte democratiche, o qualcosa da rivalutare e riconquistare? Quale che sia la risposta a queste domande, è certo che è stato un momento importante della sua vita, che ha assorbito in maniera dominante la sua attività di pensatore e di uomo d'azione durante il confino e negli anni del dopoguerra, gli ha suscitato qualche incomprensione fra i suoi stessi compagni di lotta, lo ha indotto più avanti a scelte politiche che molti non hanno condiviso. E' anche certo che questa generosa illusione, questa « utopia », quest'altra battaglia perduta è stata un'altro dei canali attraverso i quali questa grande, indimenticabile figura di democratico e di antifascista è riuscito a parlare ai giovani. « E' morto un capo e un maestro », ha detto di lui Ferruccio Parri. Molti di noi, come capo e come maestro, lo hanno incontrato per la prima volta, all'inizio degli anni cinquanta, nelle stanzette piene di fumo e di animazione dove si svolgevano le attività e le riunioni del movimento federalista: alcuni per ritrovarlo negli anni seguenti alla testa di altre battaglie democratiche, quelle radicali, antimonopolistiche, anticlericali; altri, per continuare a coltivare senza di lui, quella « generosa illusione ».

L'incontro con Spinelli. Parlare di Rossi federalista, significa innanzi tutto parlare del periodo del confino a Ventotene, del sodalizio che in quel luogo di costrizione venne stabilendo con Altiero Spinelli. A loro due si deve infatti la stesura e la diffusione tra gli antifascisti di quel « manifesto per l'Europa libera e unita », che fu il primo documento federalista del secondo dopoguerra ed è ormai conosciuto come il « Manifesto di Ventotene ». Quando Eugenio Colorni ne curò a Roma la pubblicazione vi appose le sigle di A. S. e E. R., nonostante che lui stesso avesse partecipato alle discussioni del confino e insieme ad altri confinati lo avesse condiviso e sottoscritto.

La redazione dell'*Astrolabio* aveva chiesto a Spinelli un articolo, un suo ricordo di Ernesto Rossi. Gli impegni precedenti gli avrebbero impedito di farlo pervenire in tempo per questo numero del giornale. E' nata così l'idea di questo colloquio.

Chiedo ad Altiero Spinelli come ha conosciuto Rossi. « Ero già da qualche mese a Ventotene, dove erano anche numerosi giellisti: Fancello, Calace, Traquandi ed altri. Io avevo rotto a quell'epoca ormai definitivamente con il Partito comunista e questo significava essere messo al bando dai miei ex compagni. E' un prezzo che chi stava al confino doveva pagare, quando decideva di cambiare →

idea. Si tratta di un atteggiamento istintivo, spiegabile, neppure molto riflesso: in fondo chi va in carcere ci va per testimoniare della bontà e della superiorità delle proprie idee e della sua fedeltà a queste idee. In un clima di pressioni, quando bastava una mezza parola di ossequio per essere liberati, chi sottoponeva a revisione critica le proprie idee, era guardato con sospetto come chi si mette su una strada che può alla fine portare all'accettazione del regime. Così vivevo quasi esclusivamente a contatto con pochi ex comunisti, con i quali avevamo organizzato una mensa comune, ma avevo anche stabilito buoni rapporti con i confinati di "Giustizia e Libertà", che avevano essi pure una loro mensa, come loro mense avevano gli anarchici, e i comunisti. Le mense avevano grande importanza nella nostra vita perchè erano il modo con cui i diversi gruppi politici esistevano pubblicamente e si organizzavano autonomamente nel confino. Di Rossi avevo avuto notizia in carcere, ne conoscevo il carattere, le avventure, gli atteggiamenti, anche perchè il processo Rossi-Bauer aveva fatto scalpore. Montato dal fascismo come un processo che doveva servire d'esempio, aveva fatto temere che potesse concludersi con due condanne a morte. La sua conoscenza mi confermò l'immagine che mi ero fatto di lui: magro, scanzonato, con i capelli al vento, con quel pizzetto nero che si era fatto crescere in carcere, si capiva che Ernesto aveva fatto tutto ciò che aveva fatto, aveva corso i rischi che aveva corso certamente per un forte senso del dovere, ma anche con gioia e allegria, perchè farlo corrispondeva profondamente ad una sua maniera d'intendere la vita. C'era indubbiamente "l'imperativo categorico" dietro la sua azione, una forte spinta morale e un forte senso del dovere, ma c'era anche un notevole spirito d'avventura, quell'attivismo che lo spingeva a gettarsi immediatamente nell'azione, una volta convinto che qualcosa dovesse essere fatto, e a studiare i mezzi per realizzarlo. Fra noi ci fu all'inizio una simpatia reciproca, qualche scambio d'opinioni, ma nulla di più. Fu solo nei mesi successivi che si strinse la nostra amicizia, dopo un periodo di intense discussioni e di lavoro comune ».

Per molti dei confinati, la condanna è una pausa forzata nell'azione, che deve essere utilizzata per approfondire le conoscenze, proseguire gli studi e le ricerche, pensare e scrivere. L'ambiente favorisce il dibattito, il confronto e lo scontro delle idee. Il distacco dalla realtà spinge verso le impostazioni di carattere generale, le costruzioni sistematiche. Si ricostruiva il mondo e lo si demoliva.

La formazione economica. Accanto a Rossi, e sotto la sua guida, Spinelli riprende gli studi di economia. E' il periodo in cui giunge a maturità il pensiero economico di Ernesto Rossi. « Rimase ferma — mi dice Spinelli — la sua concezione liberista, ma i problemi che lo appassionarono in quegli anni erano gli stessi che portarono in Inghilterra alla formulazione del piano Beveridge. A questi problemi lui dette una soluzione teorica senza dubbio originale, anche se ha alcuni aspetti di utopia e in alcune parti arriva a proposte estreme. Il liberista puro non si accontenta dell'uguaglianza dei punti di partenza, quando affronta i problemi della redistribuzione del reddito. Afferma che esistono bisogni il cui soddisfacimento deve essere garantito a tutti e che l'economia di mercato non è in grado di garantire. Si tratta non di bisogni individuali, ma di bisogni collettivi, scelti cioè dalla collettività in base ad una scala di valori. Così, come già era giunto a teorizzare l'intervento dello stato quando perturbazioni del mercato e situazioni di predominio ostacolino la competizione economica, teorizza ora un'economia a due settori: un settore rigidamente collettivistico, destinato a produrre i beni per il soddisfacimento dei bisogni collettivi (case, scuole, trasporti, ospedali) deve coesistere ad un sistema di assoluta libertà di mercato, senza sconfinamenti fra i due settori ».

La genesi del federalismo. In questi anni e in quel clima, l'idea di una iniziativa per l'unità dell'Europa nasce quasi spontaneamente dall'incontro di tre uomini: « Nell'ambiente del confino Rossi, Colorni ed io eravamo tre spiriti eretici, pronti sempre a rimettere in discussione tutto, a non accettare mai come definitive le politiche che venivano proposte dai rispettivi gruppi di appartenenza. Rossi per il suo illuminismo che lo spingeva a una costante verifica, Colorni per quel suo atteggiamento di uomo che ha studiato psicanalisi e che vuole sempre cercare di capire cosa c'è dietro certi comportamenti, dietro le azioni degli uomini e delle forze politiche; io che ero ancora preso dal processo di revisione e di critica che mi aveva allontanato dal comunismo ». Erano gli anni dell'avanzata trionfante delle truppe hitleriane su tutti i fronti europei. Il nazionalismo, che nel passato aveva diviso e contrapposto gli stati del continente, aveva raggiunto ormai con il nazismo la sua forma estrema e aberrante. La resistenza dell'Inghilterra, l'intervento dell'America alimentavano le speranze degli antifascisti, ma ponevano anche il problema di quale avrebbe dovuto essere il futuro dell'Europa dopo l'auspicata ed attesa sconfitta hitleriana.

« Io ero arrivato al comunismo con una forte aspirazione internazionalista e questa posizione avevo mantenuto anche dopo l'esperienza comunista. Ponendomi il problema della lotta al nazionalismo e del suo superamento, pensavo a qualche forma di unità europea. Fu Rossi a portarmi a conoscenza dei primi documenti federalisti: *le lettere di Junius,* il libro in cui Luigi Einaudi contrapponeva l'idea di uno stato federale europeo alla fallimentare società delle nazioni, e le tesi della *Federal Union,* i federalisti inglesi del primo dopoguerra. Grazie a queste letture e alle discussioni con Rossi, la vaga aspirazione all'unità europea si trasformò e si venne precisando nel problema concreto di come costruire un potere unico, una democrazia unitaria e articolata, insomma uno stato federale. Non erano idee nuove. Di nuovo c'era, una volta che ne prendemmo coscienza, la volontà di lanciare subito, già allora, dall'isolamento del confino, la proposta federalista come obiettivo immediato di lotta politica. Nonostante l'estraneità dell'esperienza federalista nella storia europea, pensammo che di fronte alla crisi catastrofica che sconvolgeva l'Europa quello fosse il momento adatto. Di qui nacque l'idea del manifesto ».

Quale fu il contributo di Rossi all'elaborazione del documento? « La parte più sistematica, più teorica, quella in cui si cerca di prefigurare il futuro stato federale, oltre alle parti di politica economica. Mia è invece soprattutto la parte relativa all'azione politica che i federalisti dovevano svolgere per contrastare il processo di restaurazione nazionale ».

Gli europeisti e gli altri. Come fu accolta l'iniziativa dagli altri confinati? « Per quanto riguarda il giudizio degli altri compagni di prigionia, bisogna distinguere due fasi. In una prima fase, quando il manifesto non era stato compilato ed esponemmo le nostre idee generali, si ebbe una simpatia piuttosto larga da parte dei giellisti, dei democratici e degli ex comunisti. Lo stesso Pertini si mostrò abbastanza

favorevole all'idea. Le cose cambiarono e il dibattito si accese quando concludemmo la stesura del manifesto, e soprattutto quando esprimemmo la nostra intenzione di farlo pervenire all'esterno per diffonderlo e farlo conoscere fra le file dell'antifascismo militante. Si ebbero discussioni accanite, come accadeva spesso nel confino, e i consensi iniziali si restrinsero a poche persone. Pertini trovò che il manifesto non era marxista, e non si poteva onestamente dargli torto. Altri ci accusò di presunzione nel voler stabilire e proporre, distaccati come eravamo dalla realtà, un obiettivo così ambizioso e così preminente. Ma soprattutto le resistenze erano quelle stesse che, negli anni successivi, dovevano dividere i federalisti dagli europeisti. L'idea della federazione europea non appariva inaccettabile agli antifascisti democratici, i quali erano anzi disposti ad accettarla come una prospettiva che dovesse coronare il processo di ricostruzione democratica degli stati europei. Ciò che era inaccettabile era che essa venisse proposta come problema politico immediato della nostra epoca e come alternativa al processo di ricostruzione degli stati nazionali. Fu a conclusione di queste discussioni che ci ritrovammo in pochi a costituire una mensa federalista, la quinta mensa che la coincidenza volle fosse contrassegnata dalla lettera *E* ».

Il manifesto viene inviato all'esterno, scritto in caratteri minutissimi, nei sottofondi delle valigie delle mogli e delle sorelle dei confinati. Sono Ada Rossi, le sorelle di Altiero Spinelli, la moglie di Colorni, Ursula, che poi sposerà Spinelli dopo la morte del marito durante la resistenza, a mantenere i contatti con l'esterno e a far conoscere il manifesto fra gli antifascisti: La Malfa, Rollier, Ginzburg sono fra i primi ad averne conoscenza. A Milano stampato clandestinamente appare il primo numero di "Unità Europea".

Dopo il confino. Si interrompe qui la vicenda del confino. Rossi viene di nuovo, con Bauer, trasferito in carcere. Si pensa a un altro processo dimostrativo, si teme da parte della dittatura un'azione di terrorismo ideologico nei confronti dei due noti e temuti antifascisti. Con Spinelli si rincontrano a Roma dopo la caduta di Mussolini. Sono solo pochi giorni di pausa fra la liberazione e la ripresa della lotta, ma giorni anch'essi intensi, pieni di attività e di dibattito. Si forma, intorno a Rossi, Spinelli, Colorni un gruppo di federalisti: Ginzburg, Rossi, Doria, Venturi, Rollier, altri; si discute l'azione da intraprendere; si pubblica il secondo numero di "Unità Europea", il primo organo di stampa clandestino che alla parola d'ordine della pace sostituisce l'invito ad entrare in guerra contro il fascismo e il nazismo; si prepara l'azione da intraprendere soprattutto per entrare in contatto con federalisti di altri paesi. « Non li conoscevamo ancora, ma dovevano ben esistere da qualche parte, poichè il destino e i problemi dei paesi europei ormai erano dovunque identici. Ed eravamo convinti che li avremmo incontrati. In una riunione si decise che Rossi ed io ci saremmo recati in Svizzera, che era allora una delle grandi centrali internazionali dell'antifascismo e della resistenza europea. Ciò avvenne alcuni giorni dopo l'8 settembre. Colorni e Ginzburg rimasero invece a Roma dove pubblicarono il manifesto di Ventotene e altri documenti federalisti. Rollier a Milano fece uscire altri numeri di "Unità Europea" ».

Rossi si sistema a Ginevra, Spinelli a Bellinzona. I contatti di Rossi sono soprattutto con gli ambienti dei fuorusciti democratici, liberali e socialdemocratici. Lo aiuta in questo Einaudi, con cui si ritrova in quel periodo in Svizzera. Spinelli si muove invece soprattutto negli ambienti degli ex comunisti. Con le cautele della clandestinità, poichè l'attività politica è proibita ai fuorusciti, promuovono alcune riunioni, utilizzando la casa di un alto esponente del consiglio ecumenico delle Chiese. Nell'ultima di queste riunioni, nel luglio del '44 fu approvato il primo documento internazionale del federalismo europeo, preparato e proposto da Rossi e Spinelli. Comincia, secondo le regole della clandestinità, senza l'indicazione dei nomi e neppure della città: « alcuni militanti dei movimenti della resistenza della Danimarca, della Francia, dell'Italia, della Norvegia, dei Paesi Bassi, della Polonia e il rappresentante di un gruppo di militanti antinazisti in Germania si sono riuniti in una città d'Europa... ».

A questo punto il loro compito in Svizzera era esaurito. Per strade diverse raggiungono l'Italia, dove si uniscono alla lotta di liberazione, entrambi nelle file del Partito d'Azione. La resistenza prima, l'impegno e le divisioni interne del Partito dopo, una lunga permanenza a Parigi di Spinelli allo scopo di organizzare un altro convegno internazionale, li separano. Poi, nel '46 e nel '47, Rossi è prevalentemente assorbito dalla breve parentesi di governo (sottosegretario alla ricostruzione), e successivamente dalla presidenza dell'ARAR. Colorni è morto, gli altri federalisti si sono dispersi, i partiti — e anche il Partito d'Azione nonostante le solenni dichiarazioni di principio — dimostrano di non recepire e di non volere la battaglia federalista. Il movimento, fondato il 27 agosto, è ormai in mano ad altre persone.

Chiedo ancora a Spinelli in quale misura l'interesse federalista abbia assorbito Rossi, rispetto agli altri interessi, che hanno caratterizzato la sua personalità di uomo politico e di pensatore. « Quando l'ho conosciuto Rossi era già un uomo maturo, la sua personalità di pensatore era ormai definita. Da allora in poi le sue idee sono rimaste le stesse: l'opposizione alle baronie e ad ogni forma di privilegio, il laicismo e l'anticlericalismo coesistevano accanto all'interesse per il federalismo ». Mi ricorda che nel manifesto di Ventotene fu Ernesto Rossi a voler inserire, nel capitolo dedicato alla analisi della situazione italiana, l'esigenza della lotta al clericalismo e la denuncia del Concordato. « Il suo temperamento politico lo portava a dare, a seconda delle situazioni, maggior peso e maggiore importanza a questa o quella delle sue convinzioni, senza mai abbandonarle. Attenuò, senza abbandonarlo, il suo anticlericalismo nel periodo di maggiore impegno federalista. Accentuò la sua battaglia antimonopolistica quando venne meno la sua fiducia nella prospettiva federalista. Riprese e sviluppò negli ultimi dieci anni la sua lotta anticlericale. La vasta gamma dei suoi interessi era come una tastiera i cui tasti potevano muoversi variabilmente, senza venire cambiati. A ciò lo portava da una parte la sua forte tempra morale e la saldezza delle sue convinzioni, dall'altra la sua concretezza di uomo politico. Il carattere comune di tutte le sue battaglie è l'impronta radicale che vi portava. Questo è accaduto anche per il federalismo, che grazie soprattutto a lui acquistò e mantenne il carattere di lotta intransigente contro le restaurazioni nazionali, dandosi come obiettivo irrinunciabile, in un periodo in cui appariva possibile e realizzabile, quello della convocazione di una costituente europea. Per quanto riguarda la mia collaborazione con Rossi, penso che egli, da solo, non avrebbe promosso la battaglia federalista; senza Rossi però il federalismo non avrebbe probabilmente avuto questa caratteristica».

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Manifestazione per il divorzio

divorzio e anticlericalismo

Lo scritto di Leopoldo Piccardi « Laicismo o anticlericalismo » pubblicato nel numero 7 dell'*Astrolabio* ha procurato lettere di dissenso e di consenso. Non dispiacciono neppure le prime. Alcuni degli amici che le scrivono ci invitano ad una « franca discussione »: pienamente d'accordo; si tratta di un tema centrale per una politica democratica. Nessuno più di me desidera sia chiarito a fondo senza residui di zone d'ombra.

Discussione franca, ma anche serena. Non giovano alla serenità alcuni degli astiosi e gratuiti rimproveri che si muovono a Piccardi. Proprio la coerenza di pensiero è una delle ragioni della grandissima stima che, amicizia a parte, io e gli scrittori di questo foglio sentiamo di dovergli. Proprio Piccardi ha sentito il bisogno di richiamare, scrivendone anche recentemente sull'*Astrolabio,* contro cedimenti, facili nella vita politica, al dovere del laicismo, e la collezione del nostro settimanale, se i censori lo conoscessero meglio, come la storia del Movimento Salvemini, mostrano come Piccardi sia stato sempre in prima linea nelle battaglie di sostanza contro le manomissioni clericali.

Spiace di non poter riportare integralmente le lettere ricevute. Troppe, non brevi, e poco lo spazio di cui disponiamo. D'altra parte i dissenzienti necessariamente si rifanno alle stesse motivazioni di fondo. Ci scuseranno se siamo costretti a tagliare e riassumere, spero non infedelmente. Non è una lettera lo scritto di Domenico Settembrini; voleva essere un articolo: mi scuso in modo particolare se lo unifichiamo con gli altri testi e se lo comprendo nella stessa risposta globale. Per i consenzienti pubblichiamo parzialmente la lettera di Ruggero Gallico, che più direttamente risponde all'invito di Piccardi. Quanto a me, io devo agli interlocutori una duplice risposta: come direttore dell'*Astrolabio,* e come Ferruccio Parri.

La funzione dell'Astrolabio. L'*Astrolabio* non ha altro denominatore politico comune per i suoi scrittori abituali che quello di una democrazia laica. Non vuole essere strumento particolare di nessuno dei partiti, tendenze, gruppi che operano sulla sinistra della politica italiana. Vuol essere utile a tutti contribuendo come può a fornire elementi di giudizio critico sui problemi d'Italia e del mondo, a chiarire le posizioni delle forze che partecipano alla lotta politica e le impostazioni che si danno ai nostri problemi economici e sociali, con un proposito costante di concretezza, con un nobile finale che è la formulazione in termini concreti e positivi di una comune linea di azione liberatrice e rinnovatrice, proponibile in questo tempo.

Non è dunque affar nostro la predicazione missionaria, anche se ne comprendiamo la ragion d'essere e la utilità. Nulla ci interessa di più che capire i giovani e come si muovono. Vorremmo aiutarli a intendere che la ribellione generica, anche in fatto di anticlericalismo, è uno stato provvisorio che si deve cercare di superare.

Gli amici che fondarono l'*Astrolabio* — Rossi, Parri, Piccardi, Umberto Segre, Sylos Labini, Ghersi — e quelli che si aggiunsero poi, tutti convennero che entro i lati confini del denominatore comune ciascuno avrebbe parlato a modo suo, secondo la propria responsabilità. Anche Parri quando scrive a favore di un certo centro-sinistra e contro la edizione attuale impegna soltanto la sua responsabilità personale. Anche Piccardi, quando propone quella prima soluzione del problema del divorzio che ha sollevato le proteste che qui sotto riferiamo. Condivido le idee di Piccardi sul modo d'intendere una politica laica; non sono d'accordo sulla sua proposta, rendendomi peraltro conto che la valutazione di realizzabilità che la giustifica nella situazione italiana merita di essere attentamente considerata. Altri dissensi si sono verificati nella breve storia del nostro giornale. Non hanno mai informato la unità di spirito di fondo che, oltre l'amicizia e la reciproca fiducia, ha permesso la nascita dell'*Astrolabio* e ne governa la collaborazione. Semplici regole reggono questa casa: porta aperta ai dialoghi ed agli incontri non parolai, buona fede, e anche tolleranza. Dedico questo « anche » al domenicano Settembrini.

Quanto ai « tradimenti » dell'*Astrolabio,* spero che la parola abbia tradito il pensiero. Supporci affossatori frettolosi delle idee di Ernesto Rossi nel momento in cui egli, così tragicamente per noi, scompariva è ingiuria che ci offende. E non si concilia con le espressioni di stima e cordialità che ci sono rivolte.

Il laicismo oggi. Nella schiera dell'*Astrolabio,* il direttore sottoscritto è giustamente considerato il più temperato, alieno dalle polemiche anticlericali generiche e globali, attente ai movimenti del mondo cattolico. Non poche le discussioni con Rossi su questo soggetto, talvolta amichevoli semilitigi. Le visuali diverse non alteravano certo la collaborazione nelle iniziative reciproche; tanto meno incrinavano l'affetto antico.

Lascio al manicheo Settembrini giudicare dei reprobi e degli eletti: o con Mussolini o contro Mussolini, o col Papa o contro il Papa. Contro Mussolini vi era una lotta elementare che

troppo pochi italiani sentirono, pochissimi in un certo momento. Contro il Papa, dopo il 1870 non vi è più una lotta elementare da combattere, anche se sono da rimpiangere le leggi laiche del Risorgimento.

Mi sembra che se io sarò riuscito a definire esattamente origini ragioni e contorni del mio accomodantismo e sostanza del mio laicismo avrò dato ai critici una risposta che la mia posizione può rendere tipica ma vuol essere soprattutto utile per tutti per una limpidezza priva di reticenze e di evasione.

La superstizione religiosa, in tutti i tempi presso tutti i popoli, è indice di sottosviluppo civile, ma non è il solo: razzismo, fanatismo empiono la storia del mondo e la sua vita attuale. La intolleranza su tutti i piani, religioso, ideologico, politico, è sempre strumento di oppressione. Anche l'avversione contro i dogmi confessionali cala quando si constata quanto valgono dogmatismi, superstizioni, pregiudizi che dominano società laiche e ne bloccano il progresso così come la crosta clericale. Questa è uno dei miei nemici, non è il solo.

So che cosa vuol dire la religione per una larga parte degli strati popolari, anche di sinistra. Perciò la rispetto e non voglio offenderla come tante altre fedi che non sono le mie. Durante la lotta della resistenza mi son trovato con molti preti: parecchi gli eroi con l'animo dei martiri cristiani; molti i bravi compagni, anch'essi figli del popolo, che non rinnegherò mai. Poi in questo mondo cattolico, come tutti sanno, molte cose sono cambiate.

Redigendo questo settimanale il nostro interesse primario riguarda il mondo politico, gli schieramenti, i loro indirizzi e trasformazioni. Saremmo cattivi osservatori e giudici se non considerassimo con la dovuta attenzione quanto può influire sugli orientamenti di una grande massa di italiani. Quando il Vescovo di Roma avverte che se resta soltanto il capo religioso di alcune società capitaliste occidentali tradisce la sua pretesa all'ecumenismo, questo è un grande passo, anche per un'azione internazionale, utile, se pacifica, da qualunque parte venga. Sul facile piano della polemica dottrinaria, che non è mio mestiere, i passi avanti del cattolicesimo conciliare possono parere troppo modesti ed equivoci; certe acquisizioni liberali possono parere irrilevanti, oltre che ritardatarie, per la nostra coscienza democratica: tutto ciò non toglie che sul piano politico attuale vadano pesati senza prevenzioni.

La contestazione del temporalismo. Non credano gli amici che io mi faccia illusioni sull'avvento di un cattolicesimo liberale. So quale è il peso degli interessi temporali. Dopo la Liberazione la Democrazia Cristiana, con l'aiuto della Chiesa e l'appoggio della politica anticomunista di Washington, ha creato una grande macchina che ha incanalato l'Italia ex-fascista, congelato le vecchie strutture statali, costruendo dentro di queste l'edificio sempre più imponente della potenza temporale anche della Chiesa, riguadagnata dopo la sconfitta ottocentesca con gli strumenti di uno stato democratico ma non laico.

Non mi illudo, ma so che la lotta, laica per me, anticlericale per gli amici radicali, non si combatte sulle basi liberal-borghesi del Risorgimento, nè con la propaganda massonica e social-massimalista dei tempi di Podrecca e Galantara, nè con le forze radical-borghesi di Clemenceau. Si può combattere con misure, modelli ed obiettivi alla scala del 1960-70. Altre forze sono in campo, a cominciare dalle masse lavoratrici, ora organizzate che vogliono anche altre lotte, altre mete. Mi pare, a giudicare da alcune loro frasi, che gli amici nutrano ingenue illusioni sulle masse in attesa di esser trascinate, salvo l'esercito disperato degli aspiranti al divorzio.

Mi rallegro del successo dell'Adriano. Mi rallegro dello spirito combattivo dei dirigenti e dei giovani che non potranno non dare frutti. Sono d'accordo sulla importanza della battaglia per il divorzio, sono d'accordo che vada combattuta, con decisione: anche se la modesta legge Fortuna non passa, è bene per l'avvenire abbia il massimo d'intensità. Sono d'accordo con Carlo Oliva — come del resto con quasi tutta la sua lettera — che sia giusto preparare, orientare la opinione pubblica sulle dimensioni reali e sulla portata politica del problema.

Non sono d'accordo su un punto centrale, sul quale con amici stimabili e di buona fede è necessaria la maggiore chiarezza. Anche il problema del divorzio va inquadrato in una visione unica e globale dei problemi dominanti di una società moderna. Altrimenti si ha anchilosi o amputazione della visione politica, che può servire in sede polemica, ma non è la mia. Per questo, a differenza di Rossi — a parte la forzatura che io trovo infelice dell'« anno anticlericale » non ho aderito alla manifestazione dell'Adriano.

Divorzio e altro. La legge Fortuna è sacrosanta. Ma assai più efficace per sradicare la Democrazia Cristiana da una delle sue basi di potere è la battaglia per la Federconsorzi e la Federmutue, che ci tiene ora in ansia (a proposito della infedeltà alla memoria di Rossi). Si discute di alcuni emendamenti sulla scuola, ma non si è neppure proposta la legge paritaria; e democristiani e preti dopo aver conquistato la scuola elementare si stanno silenziosamente, sornionamente impadronendo della scuola media dell'obbligo: è assai più redditizio formare i futuri presidi che ottener contributi per gli istituti religiosi. Dobbiamo parlare della organizzazione dell'assistenza? Benemerito l'amico Anderlini per la sua campagna contro la esenzione fiscale del patrimonio mobiliare ecclesiastico. Ma sarebbe ormai tempo di occuparsi di quella pesante manomorta ecclesiastica che sta soffocando Roma.

Siamo tutti per l'ideale laico della separazione della Chiesa dallo Stato, e lo sono almeno in cuor loro molti cattolici sinceri, convinti del guasto inevitabile che il maneggio d'interessi temporali porta in qualunque organizzazione a intenti ideali. E' bene parlarne; peraltro senza illusioni, poichè le forze politiche che mirano alla conquista del potere devono proporzionare gli obiettivi ai mezzi disponibili. E sono anche purtroppo convinto che in Italia, abolito il Concordato, la Chiesa, anzi il Vaticano, non perderebbe la sua potenza materiale.

Mi preme ricordare che le campagne anticlericali dei tempi passati sono servite ai massoni anche come diversivo per evitare battaglie di altro genere. Mi permetto di avvertire che si può arrischiare di commettere lo stesso errore di fronte ai grossi problemi, nodi di problemi, incombenti ormai sul nostro paese.

Alcuni anni addietro si è data la priorità alla possibilità di realizzare problemi di nazionalizzazione, riforma scolastica e regionale con una alleanza che implicava necessariamente il compromesso su altri punti. Credo si sia fatto bene. Quelle riforme per il bene del paese valevano di più che certe battaglie anticlericali. Che le riforme si siano realizzate o non, non altera, per oggi e domani, la logica politica di questo discorso. Nella quale pertanto rientra l'attenta considerazione che l'*Astrolabio* intende dare alle forze e a gruppi democristiani più chiaramente sollecitati, oggi e domani, dagli interessi popolari.

La lotta contro il clericalesimo è anche la mia, come di ogni democratico sincero. Ma essa non esaurisce certamente la più ampia battaglia per una società democratica.

FERRUCCIO PARRI

6 lettere sul divorzio

Quest'anno la ricorrenza dei Patti Lateranensi, insieme alla dolorosa notizia della scomparsa di Ernesto Rossi, che a ribadire le ragioni dell'anticlericalismo in quest'Italia clericalissima ha dedicato tanta parte di sé, ci reca pure un numero dell'*Astrolabio,* dove Leopoldo Piccardi pacatamente si adopra a stendere su anticlericalismo e laicismo il velo dell'oblìo.

Per la verità Piccardi dice di optare per il composto e civile laicismo contro il chiassoso e retorico anticlericalismo, ma la distinzione in concreto non regge. Quando c'è il fascismo o si è fascisti o si è antifascisti: *tertium non datur.* Determinarsi indipendentemente dal fascismo è possibile e doveroso solamente quando il fascismo è stato vinto, è dietro le nostre spalle. Così è del clericalismo. Quando esso impera, come oggi Piccardi non vorrà certo negare che accada in Italia, essere laici sul serio vuol dire essere anticlericali. Ma l'anticlericalismo rievoca l'*Asino* con le vignette di Galantara e la prosa sguaiata di Podrecca, e noi con questa tradizione non vogliamo avere niente a che fare. Giusto. Chi l'ha detto però che l'anticlericalismo si identifica di necessità con quel tipo di anticlericalismo? Guarda caso, questa è proprio la tesi dei preti, per i quali poi ogni forma, anche la più timida e rispettosa, di laicismo, purchè dia loro un minimo di fastidio, non è che vieto anticlericalismo. Dell'*Asino* gli italiani che oggi sono sotto i settant'anni sanno poco e niente, mentre conoscono assai bene per esperienza quotidiana lo strapotere del clero nella vita pubblica, e gli ostacoli insormontabili che da questo potere vengono ad ogni rinnovamento della nostra società. A che serve nascondersi dietro un dito? Se ci opponiamo a questo potere, se lo combattiamo, se ci adoperiamo per crescere nuove generazioni educate ad una concezione veramente liberale e moderna dei rapporti Stato-Chiesa, Stato-Religione, non c'è niente da fare: saremo bollati come anticlericali, anche se per i valori a cui ci ispiriamo e per il tipo stesso di polemica che conduciamo, tra noi e l'anticlericalismo podrecchiano-massone-mussoliniano non c'è proprio nessun rapporto. Qui bisogna decidersi. O rifiutiamo l'etichetta di anticlericali perchè temiamo ci si appiccichi addosso un po' del discredito di quel tipo di anticlericalismo, ed allora i nostri timori non hanno nessun motivo di essere, perchè l'opinione pubblica ci giudicherà non in base a riferimenti storici o al vestito che i nostri avversari clericali troveranno comodo di imporci, ma in base alle lotte che faremo, agli obiettivi cui mireremo, al tono che daremo alle nostre polemiche. Oppure respingiamo l'etichetta, perchè in realtà intendiamo rifiutare il contenuto, perchè non vogliamo contestare l'egemonia che la Chiesa esercita in Italia attraverso la DC (chè questo è oggi il clericalismo), ma ci contentiamo, anzi ci contenteremmo, di renderla meno soffocante, più sopportabile. Ed allora, in questo caso, occorre parlare chiaro, e smetterla non solo di fare gli anticlericali ma anche di sbandierare il laicismo, di fare la predica a socialisti e comunisti per i loro cedimenti su tutte le questioni che mettono in gioco direttamente o indirettamente interessi della Chiesa. Smetterla, perchè anche noi in fondo non aspiriamo a fare altro.

E valga il vero. Cosa propone in merito al divorzio Piccardi, se non una vecchia tesi comunista, cioè divorzio per i matrimoni civili e indissolubilità per quelli concordatari? Si tratta di una « soluzione » inventata dai comunisti per conciliare la rivendicazione del divorzio con il voto dell'art. 7 e col proposito di non rompere i ponti con la DC e la Chiesa. Un compromesso che per quanto attiene alla difesa delle prerogative dello Stato è peggio del male. Infatti con esso i « laici » non solo sancirebbero un'interpretazione del Concordato che è proprio quella dei clericali, ma accetterebbero in forma solenne il principio della doppia giurisdizione e della subordinazione dello Stato alla Chiesa. L'indissolubilità del matrimonio religioso non sarebbe infatti affidata al libero consenso dei fedeli, ma garantita sul piano civile dalla forza dello Stato, che così per i cittadini cattolici si farebbe esecutore del diritto canonico. Questo accade anche oggi senza divorzio, ma domani col divorzio per i soli matrimoni civili la funzione di braccio secolare dello Stato riceverebbe un'evidenza che oggi non ha, per di più con la sanzione dei partiti e delle forze laiche.

C'è da chiedersi poi se questa « soluzione » abbia almeno il pregio del realismo. E' molto dubbio, e l'intervento del Papa, che eufemisticamente Piccardi definisce « una sconvenienza », sta ad indicarlo. La Chiesa avrebbe a temere infatti che col tempo avessero a crescere i matrimoni civili, e dal numero di questi si suole giudicare il grado di « scristianizzazione » di un Paese. Allora, si dirà, non è vero che il compromesso non avrebbe aspetti utili, e in politica, si sa, bisogna mirare al possibile. Un momento. Non nego che se i democristiani fossero costretti dalle necessità dei tempi e da una vigorosa campagna d'opinione pubblica affiancata e stimolata dai partiti laici, a ripiegare dalla loro intransigenza attuale ed a concedere il divorzio ai soli matrimoni civili, ciò creerebbe una situazione nuova con aspetti negativi per certi rispetti ma anche con aspetti positivi, che sarebbe nostro compito valorizzare, inducendo con una propaganda capillare tutti i non credenti a rifiutare il matrimonio religioso. Ma per questo occorre che i laici non avallino in nessun modo col loro consenso una soluzione così assurda ed anticostituzionale; che facciano il loro mestiere, che è quello di chiedere il divorzio per tutti e di rifiutarlo sennò, opponendosi ad ogni umiliazione della sovranità dello Stato; lasciando ai clericali di fare il loro mestiere, che è quello di difendere la validità civile del diritto canonico, e, quando questo non sia possibile al cento per cento, di trovare soluzioni di ripiego che salvino il più possibile dei « diritti » della Chiesa. Oltretutto, se ci mettiamo noi a fare il loro mestiere, come fa Piccardi in quel suo articolo veramente inopportuno, il risultato sarà che indeboliremo tutto il fronte divorzista, facendo mancare sui clericali quella pressione che sola potrebbe indurli ad uscire dall'immobilismo. Se la tesi di Piccardi prevalesse e divenisse la linea su cui in parlamento i laici si attesteranno, da quel momento verrebbe a mancare ogni contatto tra parlamento ed opinione pubblica, quel contatto che solo è stato capace di fare uscire la questione del divorzio dal limbo dell'accademia. Che interesse avrebbero a battersi infatti quei milioni di italiani per cui il divorzio non rappresenta solamente una rivendicazione ideale, ma anche una necessità, e che ormai hanno avuto il torto di essersi sposati in Chiesa? Peggio ancora, con quale animo continuerebbero a lottare e con quale fiducia nei partiti «laici», se questi sanzionassero col loro voto una soluzione che sottrarrebbe per sempre i matrimoni concordatari alla giurisdizione dello Stato?

Sarebbe veramente necessario che l'*Astrolabio* aprisse su queste questioni un dibattito, anche per appurare se l'obiettivo a cui mirano quei gruppi d'opinione pubblica che attorno ad esso si raccolgono è di contestare l'egemonia cattolico-democristiana sulla nostra vita pubblica (contestazione che certo nessuno s'illude possa dare risultati a breve scadenza, ma che se non viene condotta con impegno e coerenza fin da oggi, non ne darà mai) pungolando in questo senso e il PSU e il PCI; o se invece esso intende solamente preparare il terreno per un allargamento al PCI del centro-sinistra. Da molteplici indizi questa pare la linea che va prevalendo nella rivista, nel qual caso l'esperienza della lunga battaglia condotta per il centro-sinistra, cioè per l'allargamento dell'allora maggioranza centrista al PSI, nella speranza che ciò valesse a restaurare almeno in parte la sovranità dello Stato, speranza poi andata amaramente delusa, ci induce a disperare. L'anticlericalismo (*leggi*: *laicismo*) sarebbe allora veramente ben morto per mancanza di sostenitori, chè non sarà mai possibile instaurare la laicità dello Stato, abolire il Concordato e separare la Chiesa dallo Stato, con una maggioranza di governo in cui i cattolici organizzati in partito occupino una posizione non dirò preminente, come oggi accade, ma anche solamente cospicua.

Domenico Settembrini

L'avv. Piccardi nega il valore di un richiamo alla lotta anticlericale, ritiene che essa meriti di essere combattuta soltanto « quando coloro che vi prendano parte sono certi di volere le stesse cose », si riserva di « riaffermare gli ideali del laicismo ogni volta che la realtà, vista con i *suoi* occhi, gliene offrirà l'occasione ».

E' nel suo diritto fare queste precisazioni e riserve, anche se non riesco a capire quali siano i compagni di strada che Piccardi teme d'avere a fianco in un'ipotetica campagna anticlericale. Sono forse quei vecchi compagni che hanno scelto di mantenere una posizione di lotta politica, nel Partito Radicale, che l'avv. Piccardi ha ritenuto più opportuno lasciar perdere? Ma il rifiutare con essi qualsiasi associazione, anche su singole battaglie comuni, mi sembrerebbe, non che ben poco laico, addirittura ben poco sensato, com'è sempre insensata ogni chiusura *a priori*. O sono forse quelle masse sempre crescenti di cittadini che, oggi che la batta-

glia laica si concreta nella richiesta di diritti e di istituzioni, quali quella del divorzio, che concretamente interessano vasti settori della cittadinanza, stanno trasformando il laicismo stesso da esigenza tipicamente elitaria a motivo politico capace di fare da sottofondo a lotte, appunto, di massa? Anche in questo caso non vedo ragione della diffidenza che potrebbe provare un laico di antica e provata fede qual è l'avv. Piccardi.

Perchè, signor direttore, in realtà non è possibile distinguere i due momenti del laicismo e dell'anticlericalismo. Non è possibile distinguerli neanche dopo il Concilio, nella misura in cui la Chiesa cattolica, ad onta di ogni buona dichiarazione di principio, ad onta di ogni suo mutamento di opinione politica (avvertibile, oggi, soprattutto nel campo dei rapporti internazionali) si mostra incapace di rinunciare, in Italia, ad una concezione politica temporalista. E che questo oggi accada lo dimostra più d'un fatto concreto: essa mantiene la delega ad agire politicamente in suo nome ad una forza nel suo complesso reazionaria e conservatrice, quale non può non essere la Democrazia Cristiana, mostra l'intenzione di continuare ad avvalersi dello strumento concordatario, conserva la sua rete di partecipazione e di interessi nel capitalismo nazionale (come giudica l'avv. Piccardi la battaglia che l'on. Anderlini va combattendo sul tema delle agevolazioni fiscali che la Chiesa pretende dal governo italiano? Non è questa una battaglia anticlericale?), si oppone insomma ad ogni concezione laica della lotta politica e delle istituzioni dello Stato italiano, cui al presente nega la possibilità stessa di regolare democraticamente il diritto dei suoi cittadini in un campo importante quale quello matrimoniale.

Che significa « difesa della laicità dello Stato » se non difesa da quei corpi che concretamente a questa laicità s'oppongono? E qual è il maggiore di questi corpi se non appunto la Chiesa cattolica?

Non si tratta, signor direttore, di voler bandire una « crociata » anticlericale. Non è « crociata » la difesa della possibilità stessa di un'ordinata convivenza civile e democratica. Non è « crociata » il chiamare tutte le forze non confessionali a difendere, contro la Chiesa, la sfera della propria autonomia, affermando la propria fiducia nello Stato laico di diritto. Fu una « crociata » la Resistenza? Pure, tutte le forze impegnate nella lotta antifascista, non erano certo sicure di « volere tutte le stesse cose ».

Certo, il dibattito anticlericale moderno non ha da essere più quello dell'*Asino*: se l'anticlericalismo non può essere distinto dal laicismo, tra le sue caratteristiche c'è conseguentemente quella di saper distinguere, di saper scegliere i propri avversari. La lotta al temporalismo non è lotta alla Chiesa se non nella misura in cui la Chiesa stessa oggi vuol essere temporalista. Il laicismo (e l'anticlericalismo, quindi) deve essere (ed è) *piattaforma comune* di ogni forza democratica, anche di quelle che si richiamano, senza voler rinunciare all'essere democratiche, ad esperienze di pensiero religioso, o addirittura cattolico. Questo è un vecchio discorso, che nessuno ha posto in discussione, ma che sarebbe sleale fingere d'ignorare. Oggi *la battaglia per la democrazia resta battaglia per il laicismo*: le forze reazionarie vanno battute anche perchè non laiche, il regime democristiano deve finire anche perchè è basato su premesse non laiche.

E' sintomatico che questo regime sia entrato in crisi, e in una crisi profonda, tale da giustificare la pesante ingerenza d'oltre Tevere, in seguito ad una battaglia laica: quella divorzista. Ma è doloroso, oggi che questa battaglia può e deve esser condotta più avanti, che l'avv. Piccardi proponga alle forze che la sostengono una deviazione, il ripiego su una battaglia di compromesso, non laica per definizione, in quanto presuppone la divisione dei cittadini in due categorie giuridiche distinte dall'appartenenza, o meno, ad un corpo religioso, anzi, dall'accettazione di un rito religioso, quella — cioè — per il raggiungimento dell'ipocrita soluzione matrimoniale asburgica, che preveda il divorzio solo per i cittadini uniti in matrimonio con il rito civile. (Soluzione analoga, per quello che mi risulta, vige oggi in Portogallo, il che mi sembra abbastanza significativo). Può uno Stato laico riservare il godimento di un diritto civile solo ad una frazione, per di più minoritaria, dei suoi cittadini?

Sono queste le conseguenze, non laiche — lo ripeto — anzi anti-laiche, cui si giunge volendo distinguere a tutti i costi il laicismo dall'anticlericalismo, rifiutando, in nome di una presunta purezza ideologica, lo scontro con il comune avversario.

Carlo Oliva

Riportiamo alcuni brani significativi delle lettere di Franco Sircana, Franco Buoncristiani ed Anna Maria Murgia, tutti di Roma.

« Il punto non è già quello di essere "laicisti" e "non anticlericali", ma semmai di chiedere ai democratici cattolici di essere (non è una battuta) anch'essi anticlericali, contro cioè l'abuso della *loro* religione ai fini di mondana potenza; e, seppur non molti, sappiamo tutti che esistono siffatti cattolici (e non allignano nella sinistra dc!). E però l'avv. Piccardi è convinto si debba giungere alla soppressione del Concordato "anche con una denuncia unilaterale, quando la situazione politica lo consentisse". Ma quando lo consentirà?

Quando il meccanismo dello storia nel suo evolversi ci paleserà che è giunto il momento? E chi ci dirà che quello è il momento, se non avremo ricreato nella sua interezza la nozione e la dimensione del problema, se non avremo preparata la coscienza?

Oggi v'è certo più larga unione nella sinistra nel volere uno Stato laico con tutto ciò che esso comporta di battaglia politica (e lo si vede proprio sul tema del divorzio) che non, per esempio, cinque anni fa, quando non c'era un presidente della Repubblica laico; quando il P.S.I. parlava di incontri storici tra lavoratori socialisti e cattolici; quando il P.C.I. difendeva con decisione il suo art. 7, cosa che non fa più; quando un segretario del P.C.I. non diceva ai congressi, come è accaduto all'ultimo, che la garanzia di libertà offerta alla Chiesa è l'affermazione dello Stato laico anzichè ideologico. E l'opinione pubblica democratica è forse oggi più attenta e pronta che non i suoi partiti sul tema dell'anticlericalismo. Infine, e ancora, come giungere a palesare quell'identico sentire che si va formando, se rifiutiamo di organizzarlo?

Senza dimenticare, volendo confrontarci con la storia, che per esempio in Francia confluirono anticlericalismi di matrice assai diversa a determinare nel 1905 quella felice separazione tra Stato e Chiesa ».

Franco Sircana

« Io ed i miei amici siamo certi che certe aperture giovannee o conciliari — peraltro rimaste spesso, almeno in Italia, allo stato di intenzioni — non debbano essere considerate se non alla stregua di faticosissimi adeguamenti della Chiesa cattolica a principi elementarissimi di libertà, uguaglianza e tolleranza ormai acquisiti — almeno in teoria — da tutti anche senza il crisma del riconoscimento del Vicario di Cristo.

Credo che rallegrarsi ed esultare per l'abolizione dell'*Indice* (oggi divenuto perfettamente inutile) equivalga a rallegrarsi per la riabilitazione da parte della Chiesa cattolica di Galileo ed a complimentarsi con essa per la liberalità nella accettazione delle teorie copernicane.

Dovrebbe invece costituire preoccupazione per tutti coloro che si dicono laici il fatto che, alla scarsa efficacia delle riforme, faccia invece riscontro il loro pieno, inesorabile, abilissimo sfruttamento ai fini di una maggiore penetrazione nel tessuto della Nazione attraverso il facile entusiasmo dei benpensanti.

« Concludo esortandola a riflettere su questo: i giovani, oggi, sono per la chiarezza e la lealtà. I comunisti, ai quali tutti guardano come i campioni della sinistra, sappiano che, quando tutti gli operai avranno il frigorifero e la televisione, della loro politica attuale non resterà nulla, se non il dispetto di quelli che, come me, li hanno sostenuti invano. La pace del lupo non ci interessa. Se oggi ci si batte per il divorzio, o meglio "per il diritto dello Stato a decidere autonomamente sul divorzio", tutte le sinistre debbono sostenere questa causa, senza tentennamenti. Noi giovani già lo facciamo e, indipendentemente dalle nostre qualificazioni politiche, subiamo fianco a fianco perfino le violenze della polizia ».

Franco Buoncristiani

« Perchè, mi chiedo, tanti riguardi verso ciò che si è dimostrato nel corso della storia l'unico vero nemico del progresso (e, particolarmente del *nostro progresso*)? Perchè patteggiare pacificazioni e dialoghi mentre tutto il peso di una organizzazione rapace e antidemocratica tuttora ci opprime e ci deruba? Perchè non chiedere, anzi pretendere, che lo Stato istituisca un vero e completo divorzio, così come in tutti i Paesi civili? ».

Anna Maria Murgia

Ci hanno scritto, sempre da Roma, una lettera collettiva Paolo Cannavò, Renato Spel-

lanzoni, Giorgio Scarnajenchi; ed un'altra interessante lettera lo studente universitario Daniele Marfori di Roma. Ci sembra che le loro osservazioni siano assorbite dagli scritti precedenti, e trovino risposta nel pezzo di Parri e nella replica, soprattutto per Marfori, di Leopoldo Piccardi.

Diamo infine la parola a Ruggero Gallico, della Nuova Rivista Internazionale.

« Le dirò subito che tali conclusioni e tali proposte coincidono in pieno con la posizione cui alcuni miei amici ed io eravamo e siamo giunti.

Anche secondo noi — infatti — sarebbe oggi un grave errore il non operare, in modo concorde e tenace, in tutte le sedi adatte, allo scopo di far approvare al più presto una *legge che preveda la possibilità di scioglimento dei matrimoni civili.* Su questa posizione si potrebbero avere le più ampie convergenze, come appunto lei dimostra e come i fatti hanno in parte già confermato. Si tratterebbe di una battaglia, certo, non facile, ma con buone probabilità di successo. E' da augurare che tutte le forze laiche — e fra queste vanno annoverati numerosissimi credenti — comprendano l'importanza di questo obiettivo nella fase attuale della lotta politica in Italia, e per esso si impegnino rinunziando ad ogni diversivo massimalistico.

Forse, proprio l'*Astrolabio* potrebbe prendere l'iniziativa di coordinare i vari punti di vista e di far superare le eventuali divergenze. Le rivolgo i miei saluti molto cordiali ».

Ruggero Gallico

le ragioni di una proposta

di LEOPOLDO PICCARDI

Il mio articolo, pubblicato su *L'astrolabio* del 12 febbraio sotto il titolo « Laicismo o anticlericalismo », ha provocato alcune lettere di dissenso e di protesta, insieme ad altre di consenso. Il tema è grosso e meriterà che ci si ritorni sopra con ampi discorsi. Per intanto, a commento delle lettere che *L'astrolabio* giustamente pubblicherà, faccio alcune precisazioni.

1°) Il titolo dell'articolo « Laicismo o anticlericalismo » non è mio ma redazionale, come naturalmente è redazionale l'interrogativo che figura sulla copertina del fascicolo « Bisogna essere anticlericali? ». Non dico questo per muovere rimproveri agli amici della redazione, nè per attenuare quello che ho detto. Le parole contano quello che contano, ma anche nell'uso delle parole non vorrei essere accusato di incoerenza. Non ho mai rifiutato di chiamarmi « anticlericale » e non credo che si possa contrapporre « laico » ad « anticlericale ». Chiunque sia avverso alla pretesa clericale di predominio dell'organizzazione ecclesiastica sul potere civile è « anticlericale ». E chi si chiama « laico » o « laicista » non può non essere « anticlericale ».

2°) « Anticlericale » non vuol dire « anticattolico », anche se sia lecito essere « anticattolici ». Per parte mia, non tralascio mai, per chiarezza, di dire che non professo la fede cattolica: è quindi naturale che, sul piano delle idee e della critica storica, mi accada di prendere posizioni anticattoliche. Ma, se parliamo di rapporti tra Stato e Chiesa, l'anticattolicesimo, come il cattolicesimo, sono fuori causa, perchè si tratta di un discorso politico, nel quale un « laicista » non può pretendere di far prevalere la propria personale ideologia. Ed infatti abbiamo il piacere di vedere schierati su posizioni anticlericali molti — o pochi — cattolici.

3°) Non so perchè qualcuno ha visto nel mio articolo una condanna di quello che spesso si chiama il « vecchio », « vieto » anticlericalismo. Questo, nel mio articolo, non c'era. Ho sempre riconosciuto il significato storico di posizioni anticlericali del passato, anche se non rispondenti al nostro modo di sentire e di pensare. Perfino *L'asino* di Podrecca ha avuto la sua funzione. Ho detto però e ripeto che ciascuno, in ogni tempo, ha il dovere di ripensare il motivo anticlericale, di farne un'espressione della propria cultura.

4°) Mi si rimprovera di aver cambiato registro. Le cose che ho dette nel mio articolo e le cose che ho dette sopra rispondono esattamente a quello che è sempre stato il mio modo di pensare e di parlare. Ancora una volta, nel mio articolo, ribadivo la mia convinzione che si debba giungere, in Italia, alla cessazione del regime concordatario, protestavo contro le ingerenze ecclesiastiche nella vita pubblica italiana, qualificando come una « sconvenienza » il discorso del papa alla Sacra Rota, riaffermavo la mia posizione favorevole al divorzio. Qualcuno fa dell'ironia perchè io ho parlato di una possibile denuncia unilaterale del Concordato, quando non fosse possibile un'abrogazione consensuale del regime concordatario e quando la situazione storica lo consentisse. Mi pare una riserva non contestabile, dal momento che il Concordato non posso denunciarlo io, nè può denunciarlo l'amico che trova troppo prudente il mio atteggiamento.

5°) Veniamo al progetto Fortuna. Qui si pone un'alternativa: il progetto Fortuna deve essere soltanto un'affermazione di principio oppure va considerato come un atto di iniziativa parlamentare, capace di produrre un risultato sul piano legislativo? Nel primo caso, qualsiasi formula di compromesso è da scartare: anzi si deve forse lamentare che l'on. Fortuna non sia stato più coraggioso nella previsione dei casi di divorzio. Nel secondo caso, è inevitabile una concreta valutazione politica delle condizioni che potrebbero consentire al progetto Fortuna di diventare, in tutto o in parte, legge e dei « sacrifici » — così li avevo chiamati nel mio articolo — che possono essere fatti perchè il progetto non rimanga lettera morta.

6°) Se è vero, come molti pensano, che il progetto Fortuna non ha nessuna possibilità di diventare legge, nè in tutto nè in parte, se è vero che su di esso non può essere neppure impostata una seria battaglia politica, io ho torto, torto marcio. Se si tratta soltanto di tenere viva una posizione divorzista e anticlericale, qualsiasi compromesso è fuori luogo.

7°) Ma io, e forse qualcun altro, abbiamo pensato che il progetto Fortuna avesse avuta una *fortuna* insperata e insperabile. I clericali hanno commesso un grosso errore dando al problema un'impostazione costituzionale, che ha reso possibile il successo ottenuto alla Commissione per gli affari costituzionali della Camera: successo che non si dovrebbe lasciar cadere. Inoltre vi sono stati segni, che è inutile ricordare ancora una volta, di una minore intransigenza da parte della Chiesa sul divorzio limitato al matrimonio civile. Se è vero che il progetto Fortuna, così limitato, ha una possibilità di diventare legge, ho ra-

gione io e hanno torto, torto marcio, quelli che predicano l'intransigenza, perchè l'introduzione del divorzio in Italia, sia pure limitatamente al matrimonio civile, è un grande passo.

8°) Non ho neppure preso in considerazione un'altra ipotesi, che è contro di me. Avrei torto, non soltanto nel caso che il progetto Fortuna non abbia nessuna probabilità di diventare legge, ma anche nel caso che vi fossero serie probabilità di una sua integrale approvazione, nella sua formulazione, comprensiva sia del matrimonio civile, sia del matrimonio concordatario. Se c'è qualcuno che lo pensa, si faccia avanti: avrà diritto all'universale ammirazione.

9°) Per parte mia, non ci credo. E non sono neppure sicuro, come dicevo nel mio articolo, che si riesca a far approvare il progetto Fortuna limitatamente al matrimonio civile. Ma, sul progetto, così delimitato, si può dare una battaglia politica seria, nella quale si possono veramente chiamare tutte le forze laiche a prendere posizione. Sul divorzio esteso al matrimonio concordatario, oggi, non si dà nessuna battaglia politica.

10°) Nel mio articolo, facevo delle riserve — mi pare, educate riserve — sul carattere e sul tono delle manifestazioni anticlericali organizzate dal Partito radicale. Credo che sia una libertà, da riconoscersi a ciascuno, quella di valutare a quali manifestazioni si voglia aderire, a quali no. E, per quanto mi risulta, quelle mie riserve non contrastano con la linea direttiva del giornale.

11°) Alcuni fra coloro che disapprovano il mio articolo, ricordano il nome di Ernesto Rossi, per lamentare che questo giornale non sia fedele ai suoi insegnamenti. Con Ernesto Rossi ho avuto il piacere di combattere molte battaglie, e anche battaglie anticlericali. Ma tutti sanno che il suo anticlericalismo aveva forme e aspetti che differenziavano la sua posizione anche da quella di altre persone, facenti parte del gruppo che aveva la fortuna di lavorare con lui. E certamente è una nuova ragione di rimpiangere la sua perdita che egli non sia fra noi, per partecipare a questo dibattito. La perdita di una persona amica si sente non soltanto perchè ci fa mancare la possibilità di unirci a essa in un comune modo di pensare, ma anche perchè ci priva di quel confronto di opinioni che è uno dei piaceri dell'amicizia. E chi è stato amico di Ernesto Rossi questo piacere l'ha sempre provato.

LEOPOLDO PICCARDI ■